

Non facciamo gli ipocriti. Hanno demolito la Costituzione

Quando un Presidente della Repubblica che dura sette anni viene rieletto per altri sette, siamo in un sistema più simile all'antica monarchia elettiva polacca che a quello delineato dalla nostra Costituzione. Quando questo stesso Presidente ha di fatto governato per quasi un anno e mezzo attraverso un Presidente del Consiglio da lui nominato senatore a vita, che ha ricevuto la fiducia delle Camere sotto la pressione incostituzionale dello spread, siamo in un sistema più simile alle repubbliche presidenziali che a quella parlamentare costituzionale. Quando questo Presidente nomina una commissione di saggi che prepara un programma che probabilmente sarà adottato dal nuovo governo di emanazione presidenziale, al cui sostegno nessuna delle forze che lo hanno rieletto potrà ovviamente sottrarsi, questo somiglia ad una repubblica presidenziale senza neanche il voto del popolo. Quando tutto questo avviene nel quadro di un accordo, frutto della disperazione ma non per questo meno sostanziale, tra i partiti che si sono alternati a governare in questi venti anni, usare la parola regime non è certo un errore. Inciucio è solo la sua definizione gergale. Quando questo regime a sua volta è espressione di una sovranità totalmente limitata dal pareggio di bilancio costituzionale, dal fiscal compact, dalla Troika e da tutti i trattati liberisti europei, per cui gran parte delle decisioni economiche vanno in automatico, come ha affermato Draghi, tutto questo con una vera democrazia ha ben pochi rapporti. La forma della nostra democrazia è forse salva, ma la sostanza no. E che la democrazia costituzionale sia oramai un simulacro lo dimostrerà ancora di più il futuro. Infatti, quando il prossimo governo di emanazione presidenziale continuerà le politiche di austerità, l'opposizione ad esso sarà inevitabilmente e oggettivamente opposizione al Presidente della Repubblica. D'altra parte questo è ciò che hanno voluto, non solo subito, Pd e Pdl. Che al momento buono hanno deciso ancora una volta di stare assieme. Come hanno fatto quando hanno portato la pensione a settanta anni, cancellato l'articolo 18, imposto l'Imu. Pd e Pdl sono oramai parte integrante della oligarchia politico economica del paese, oligarchia che al momento buono decide e basta. Poche storie, sono usciti dalla Costituzione Repubblicana e bisogna prenderne atto. Le prossime lotte contro le politiche di austerità e contro il massacro sociale saranno anche contro il Presidente Giorgio Napolitano. Non facciamo gli ipocriti, è questo ciò che hanno voluto e fatto.

"Per un movimento anticapitalista e libertario"

M5S oggi ancora in piazza

"Sta venendo giù anche Beppe Grillo e faremo anche una manifestazione perché questa mobilitazione non finisca qui. Vedremo dove e come". Così Vito Crimi, capogruppo del M5S al Senato, annuncia il rinvio ad oggi della manifestazione del Movimento contro l'elezione di Giorgio Napolitano. Da qui non ce ne andiamo". Le centinaia di manifestanti M5s che da ieri pomeriggio assediano Montecitorio non hanno alcuna intenzione di lasciare la piazza, come conferma anche lo stesso capogruppo al Senato di M5s, Vito Crimi. "Questa è la loro intenzione", risponde ad un cronista. Intanto continuano slogan e cori contro il Palazzo: "a lavorare, andate a lavorare", risuona in tutta la piazza. "Non ci rappresenta nessuno, Rodotà Rodotà". Questo il grido che ha accompagnato un corteo di movimenti, associazioni, partiti spontaneamente da piazza Montecitorio e diretto a piazza Colonna. I manifestanti hanno acceso fumogeni gridando "Non vogliamo Napolitano". Presentr qualche bandiera No-Tav e di Rifondazione. Alla testa del corteo un unico striscione con scritto "One solution: Revolution". "Il M5S è un movimento pacifico e democratico e non tollera nessuna strumentalizzazione da parte di casa pound e simili. Le persone in piazza anche stasera si esprimeranno in modo pacifico. Nessun tipo di violenza sarà mai tollerata dal movimento cinque stelle. Lo dice la nostra storia e il nostro modo di essere istituzioni. Vogliamo spiegare bene a tutti i cittadini cosa succede in modo chiaro ed inequivocabile. I partiti hanno occupato le Istituzioni, un'occupazione a norma di legge per tutelare il loro potere a completo e assoluto discapito della collettività". Lo scrive su Fb il deputato Roberto Fico ed anche Daniele Martinelli attivista M5S e parte dello staff di comunicazione dei parlamentari del M5s aggiunge: "Napolitano si avvia al bis per il Quirinale. Davanti e attorno a Montecitorio c'è tensione e fermento. Non alimentiamo il caos, visto che ci sono già infiltrati di Forza Nuova e Casa Pound pronti a fare casino. Calma".

«Crollo del Pd, sarà difficile uscirne a sinistra». Intervista al professore Michele Prospero

Michele Prospero, docente di Filosofia del diritto presso La Sapienza a Roma, è uno degli intellettuali più vicini al Pd ma nello stesso tempo molto critico nei confronti delle modalità che hanno portato alla costruzione, nel 2008, di questo partito. Un organismo che non ha mai trovato una propria identità, sempre ostaggio di continue lotte intestine e di veti contrapposti mai risolti nemmeno con lo svolgimento di congressi e primarie. Il fallimento poi dei propri candidati alla Presidenza della Repubblica, Marini prima e Prodi poi, e l'utilizzo di un momento così importante nella vita del Paese per regolare i propri conti interni hanno rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. **Professore, quello che è successo ieri anche con il più grande sforzo di fantasia, nessuno avrebbe potuto prevederlo. Prima di pensare al futuro che cosa pensa del siluramento di Prodi?** Abbiamo di fronte un intreccio di più fattori destabilizzanti. C'è evidentemente un problema identitario, genetico, di un partito che è nato così, senza una ideologia, che ha utilizzato la formula di Wittgenstein, "ciò di cui non si può parlare si deve tacere". Quindi dell'identità non si può parlare appunto altrimenti il castello di sabbia crolla proprio perché non ha una consistenza identitaria. Questo però non è il fattore che adesso ha determinato questa situazione di sfascio. Perché non c'è in questo caso la divisione tra postcomunisti e postdemocristiani che serpeggia come motivo determinante. Ci sono altri scenari, perché con Renzi non ci sono soltanto post-dc e con Bersani non ci sono soltanto postcomunisti. Si sono invece radicalizzate guerre e lacerazioni che hanno una genesi lontana non soltanto riferibile al Pd. Quando nell'assemblea dei deputati si fa, come riferiscono le cronache, un applauso clamoroso e l'elogio del franco tiratore, vuol dire che non esiste più un partito e

che neanche la consistenza di un gruppo parlamentare è garantita. Poi c'è un problema legato alla generalizzazione del meccanismo delle primarie per cui tutti si sentono legittimati da tre-quattrocento o cinquecento persone che li hanno eletti in Parlamento. Le parlamentarie insomma hanno ancor più destrutturato il quadro politico perché ognuno si sente autonomo dal gruppo nazionale dirigente, ognuno porta istanze localistiche, ed è stato direttamente eletto dal corpo elettorale con questa finzione. Fatto clamoroso, la portavoce del segretario che vota contro le indicazioni del segretario stesso o del gruppo dirigente. **Siamo insomma di fronte ad una evidente situazione di crollo...** Certo. E tuttavia, malgrado questi fattori che abbiamo elencato, a me sembra che l'elemento scatenante sia stato ancora una volta la scelta del Presidente della Repubblica, la cosiddetta mossa di cavallo del Quirinale. Ovvero prima facciamo il Presidente poi si fa il governo. Ma questa mossa che più che del cavallo è stata dell'asino, ha azzoppato il Pd e Bersani perché in questo modo l'elezione del Presidente diventava inevitabilmente un terreno di scontro furibondo perché associava la scelta di un candidato al Quirinale con una delle possibili ipotesi di governo. Questa mossa del cavallo insomma ha distrutto tutto. **Si doveva insomma seguire un percorso lineare...** Un percorso realizzato all'insegna del dettato costituzionale e cioè: incarico pieno ad un partito che, malgrado tutto, aveva la maggioranza assoluta alla Camera e relativa al Senato, e possibilità di varare il famoso governo di minoranza. Questo non c'è stato con il conseguente impazzimento del sistema politico. All'origine di tutto questo disastro c'è questa mossa del Presidente della Repubblica, che non ha mandato Bersani alle Camere e questo ha appunto contribuito al Far West, alla guerra di tutti contro tutti, perché il segretario del Pd è stato depotenziato, perché se non puoi andare a fare il governo è chiaro che non conti più nulla, senza dimenticare che era già concepito come un leader che ha vinto perdendo. C'era già una situazione ingestibile e poi queste mosse istituzionali hanno contribuito ulteriormente a sfasciare il quadro. Altro elemento preoccupante è che siamo in un regime parlamentare e però tutti si comportano come se ci fosse l'elezione diretta del Capo dello Stato. Siamo insomma in una fase di gravissimo scivolamento plebiscitario, carismatico che avvia l'Italia verso un regime putiniano. Anche la stessa candidatura di Rodotà, personaggio squisito, alfiere del parlamentarismo più nobile, viene però presentata come il risultato di primarie e come una spinta dal basso da parte del popolo e della piazza. Ma allora questo non è più un regime parlamentare, è un regime presidenziale. E non c'è la consapevolezza che siamo al collasso del sistema nato dopo la guerra con uno smottamento verso destra. In questo scenario Rodotà diventa l'esecutore testamentario del presidenzialismo cioè della linea di destra di uscita dalla crisi italiana che ha avuto prima Craxi e poi Berlusconi come cavalli principali. Il rischio è che un nome così prestigioso come l'ex presidente del Pds, diventi suo malgrado protagonista di questa crisi della rappresentanza parlamentare. E quindi il viatico per un regime presidenzialista. Quella che sta emergendo è dunque una sconfitta su tutti i fronti. **Professor Prospero, da questo disastro si può almeno sperare possa nascere qualcosa di nuovo e di migliore? Almeno un partito con una identità più precisa, con un senso della rappresentanza, che avvicini l'Italia agli altri paesi europei, dove i grandi partiti socialisti e socialdemocratici sono senz'altro criticabili anch'essi per il loro moderatismo, vedi il caso Hollande, ma almeno hanno appunto una identità più definita a partire dal nome. Oppure siamo talmente messi male che anche questo obiettivo minimo non è a portata di mano?** Bisogna fare un discorso complesso. Bersani non era Veltroni. Perché quest'ultimo aveva fatto questo partito democratico, al Lingotto, con una impronta liberale, facendo incontrare cattolici e postcomunisti sulla base di una piattaforma liberista e liberale. La cultura prevalente era quella di Ichino tanto per intenderci. Bersani si è contrapposto a questo primo atto di nascita del Pd insistendo su tre punti: lavoro, ricostruzione del partito, difesa della Costituzione e della democrazia parlamentare. Ora il problema è che questi tre punti sollevati da Bersani sono stati sconfitti. Secondo me erano quelli giusti, però appunto sono stati sconfitti, anche perché poi lo stesso segretario dimissionario, che doveva difendere il partito e la democrazia rappresentativa, ha poi fatto le primarie, continuando così sulla scia del partito liquido. Dopo questa implosione che prospettive restano? Come dicevo secondo me era preferibile che vicesse il programma di Bersani, lavoro, rappresentanza, partito. E questo modello qui poi avrebbe dovuto comportare una riagggregazione anche a sinistra, perché se è vero che anche da quelle parti c'è stato il fiasco dell'operazione Ingroia, è altrettanto vero che a livello locale c'è ancora una sinistra. Ci sono ancora presenze significative con le quali bisogna riaprire un discorso di riunificazione. Oggi con questa sconfitta, con questa esplosione catastrofica è difficile immaginare che cosa possa accadere. Perché malgrado tutti i suoi limiti Bersani è stato l'unico dentro il Pd ad aver sfidato l'egemonia di Repubblica e del Corriere della Sera. Ad aver cercato insomma una autonomia del partito nella sua cultura politica rispetto ai grandi apparati mediatici e finanziari. **Che cosa teme ora?** Temo che la sconfitta riconduca il partito sotto l'egemonia che prima citavo. Anche perché la piazza del Pd che si mobilita è fatta di lettori del giornale diretto da Ezio Mauro. Sono questi ambienti qui. Non vedo una uscita da sinistra dalla crisi di Bersani. **Non pensa però che, tra coloro che hanno contestato il segretario, ci siano anche coloro che desiderano un ritorno ad un partito identitario, un partito del lavoro appunto, del quale ogni tanto si parla e al quale ha fatto cenno anche il segretario della Fiom Landini? E non crede che nell'elettorato del Pd ci sia ancora tanta gente che voglia proprio una svolta di questo tipo?** Qui bisogna tenere presente due cose: questo richiamo al lavoro è fondamentale. Però in questa fase di crisi della democrazia i rapporti di forza dipendono dall'evocazione simbolica dell'antipolitica. Personaggi molti simili come Grillo e Renzi ottengono il consenso non sulla base di un programma sociale definito. Il sindaco di Firenze che ha un consenso larghissimo, non vince perché aveva sposato le ricette di Ichino o di Zingales, ma perché aveva lanciato la rottamazione. Grillo vince non per il programma ma perché diceva che la Casta doveva andare a casa. Quindi è in atto una rivolta antipolitica, demagogica e carismatica. Rispetto a questo che cosa si può contrapporre? Certo, un partito del lavoro, ma ce la facciamo in queste condizioni dove il linguaggio e il senso comune sono impegnati dalla rivolta contro la casta, contro i partiti, contro la rappresentanza? Quello che potenzia Grillo non sono i singoli punti programmatici, no Tav e via dicendo, ma appunto l'anticasta, l'antiparlamentarismo. Sono queste cose che mettono insieme il piccolo imprenditore di destra con i movimenti radicali. La sua identità non è la somma dei singoli punti programmatici taluni dei quali possono anche avere parvenza di sinistra. E il suo è un fenomeno reazionario finalizzato a distruggere i partiti come i sindacati. Di

fronte a questo la sinistra sconta una pesante perdita di rappresentanza del lavoro che poi determina il successo dell'antipolitica. Bisogna dunque partire dal recupero di questa rappresentanza perduta tenendo però presente che siamo in una situazione drammatica e non è detto che questo dato essenziale sia percepibile come messaggio vincente. Siamo in una fase di sfaldamento di tutti i soggetti politici e sindacali e quindi si rischia davvero un risultato di regressione democratica. Per tentare di risalire la china secondo me serve un patto tra la Cgil e dunque non soltanto con la Fiom, e nuove generazioni della sinistra politica situate dentro il Pd, in Sel e anche nell'altra sinistra fuori dal Parlamento per ricostruire appunto un sinistra politica che parta sì dal lavoro e dal sindacato e dai gruppi sociali organizzati, per poi però arrivare ad una sintesi politica, per superare quella che potrebbe essere una impronta troppo economico-corporativa, avrebbe detto Gramsci. Un partito della sinistra deve essere un partito egemonico e non può ricondursi soltanto a quella dimensione. Altrimenti non ce la potrà fare.

Pippo Civati: "C'è una sinistra che odia la sinistra". Ma fu mai vera sinistra?

Democratici in ordine sparso, anche il giorno dopo la rielezione di Giorgio Napolitano. Stamattina, sul suo blog, apre le danze Pippo Civati che ieri non ha votato per il bis. E lo fa con un'ironia amara. "Ci manca solo che Grillo candidi Prodi a Palazzo Chigi e che il Pd dica di no perché è un candidato di parte". E aggiunge: "Avremmo potuto partire da Prodi e Rodotà e invece siamo partiti da Marini o Amato o qualcun altro che parlasse a Berlusconi. E non ci siamo fermati quando abbiamo capito che su Marini non avremmo retto. No, abbiamo deciso di andare in aula così. Del resto, nel 1992 ci fu il duello tra Napolitano e Rodotà sulla presidenza della Camera, che assomiglia moltissimo alla partita attuale. Quelli-di-sinistra-che-odiano-la-sinistra allora come oggi non se lo potevano permettere, evidentemente".

Manifesto – 21.4.13

Non è un golpe, è una resa - Marco Revelli

Da oggi l'Italia non è più una democrazia parlamentare. Non c'è altro modo di leggere il voto di ieri se non come una resa. Una clamorosa, esplicita e trasversale abdicazione del parlamento. Per la seconda volta in poco più di un anno una composizione parlamentare maggioritaria si è messa attivamente in disparte. Ha dichiarato la propria impotenza, incompetenza e irrilevanza, offrendo il capo e il collo a un potere altro, chiamato a svolgere un ruolo di supplenza e, in prospettiva, di comando. E se la prima volta poteva apparire ancora "umana", la seconda volta - con un nuovo parlamento, dopo un voto popolare dal significato inconfutabile nella sua domanda di discontinuità - è senz'altro diabolica, per lo meno nei suoi effetti. C'è, in quella triste processione di capi partito col cappello in mano, in fila al Quirinale per implorare un capo dello stato ormai scaduto di rimediare alla loro congiunta e collegiale incapacità di decisione, il segno di una malattia mortale della nostra democrazia. La conferma che la crisi di sistema è giunta a erodere lo stesso assetto costituzionale fino a renderlo irricognoscibile. Forse non è, in senso tecnico, un colpo di stato. Possiamo chiamarlo come vogliamo: un mutamento della costituzione materiale. Una cronicizzazione dello stato d'eccezione. Una sospensione della forma di governo... Certo è che questo presidenzialismo di fatto, affidato a un presidente fuori corso per un mandato tendenzialmente fulmineo, stravolge tutti gli equilibri di potere. Produce una lesione gravissima al principio di rappresentanza. Soprattutto fa scomparire la tradizionale forma di mediazione tra istituzioni e società che era incarnata dal parlamento, tanto più se questo venisse occupato e bloccato da una maggioranza ibrida e bipartisan, contro-natura e contrapposta al volere della stragrande maggioranza degli elettori. D'ora in poi - e in un momento socialmente drammatico - Governo e Piazza verranno a confrontarsi direttamente e frontalmente, senza diaframmi in mezzo, senza corpi intermedi per la banale ragione che il principale strumento di mediazione, il partito politico, si è estinto in diretta, travolto dalla propria incapacità di mediare non più, ormai, gli interessi e le domande di una società abbandonata da tempo ma le proprie stesse tensioni interne, le contraddizioni tra le sue disarticolate componenti. Di questo è morto il partito democratico: della sua incapacità a contenere la spinta centrifuga dei propri interiori furori, degli odii covati per anni, delle idiosincrasie personali (rispetto a cui, diciamo sinceramente, un voto per Rodotà avrebbe costituito uno straordinario antidoto e il segno di una possibilità di cura). Né si può dire che il Pdl sia mai esistito come partito, incentrato com'è sulla esclusiva figura del suo leader e sulla difesa dai suoi guai giudiziari. Dopo questa ostentazione pubblica di dissennatezza e incapacità non basterà nessun accanimento terapeutico, nessun appuntamento tardivo o attesa di una figura salvifica per rimediare al rogo simbolico della residua capacità operativa del Pd e in generale del centro-sinistra. Così come non sarà sufficiente un'estemporanea cooptazione nei giochi di potere del Pdl con relativi cespugli per assicurargli una qualche capacità di «controllo sociale». Anzi, lo vedremo sempre più spesso soffiare sul fuoco. Il rischio che la crisi italiana, contenuta finora entro le sponde imprevedibilmente solide della dialettica elettorale, entri in una fase esplosiva è terribilmente alto. E non si riduce proclamando coprifuoco tardivi. Né maldestri tentativi di abbassare la pressione con betabloccanti predicatori, ma con un surplus di partecipazione. Favorendo, con tutti i mezzi legali disponibili, una collettiva presa di parola capace di surrogare in basso il vuoto di senso generatosi in alto.

Perché ho detto no a Napolitano - Corradino Mineo

Per il protagonista di tante battaglie, per l'uomo che ha avuto successi quanti ne ha raccolti, nella sua lunga vita politica, Giorgio Napolitano, ci vuole davvero molta generosità e spirito di servizio per correre in soccorso di un gruppo di dilettanti allo sbaraglio, che stava precipitando le istituzioni della Repubblica in una crisi gravissima. Gli sono grato, sinceramente. E tuttavia ho votato no, all'assemblea dei Grandi Elettori del Partito democratico, quando Bersani ha proposto di rieleggere il Presidente uscente. L'ho fatto perché so che Napolitano è una persona seria. Il suo schema è di dar vita a un governo delle larghe intese, come ha detto, giorni fa, commemorando Chiaromonte. Inoltre, con tutta evidenza, il lascito che Presidente Napolitano lascia al suo successore Napolitano è quel governo Monti, che egli ha

voluto, sostenuto, difeso. Io penso, però, che le grandi intese segnino oggi la fine della sinistra, almeno di quella che conosciamo. E ho votato no. Osservo che il significato delle parole cambia con il passare dei decenni. Una cosa erano le grandi intese del '76, tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Un altro valore avrà un accordo rinnovato tra Partito Democratico e Popolo della libertà, che hanno perso insieme quasi 10 milioni di voti. Si poteva pensare di confrontarsi con Moro (anche con Andreotti). Difficile immaginare un patto con Berlusconi, che confonde accordo e baratto, e si fida solo di chi ha comprato. Inoltre l'esperienza del governo Monti ha mostrato come non si possa fare un passo avanti, nell'Italia della crisi, se non si mettono sul banco degli imputati evasori e parassiti, imprenditori che vivono di commesse pubbliche e vogliono la pelle degli operai, mafiosi e uomini della finanza che con le mafie fanno affari. Se non si rompe il circolo chiuso delle élites (bancarie, politiche, universitarie, giornalistiche) che controllano tutto o quasi, e decidono senza darne conto. Tutto ciò non si può fare governando insieme alla destra. Certo non con questa destra. Né si può più tacere il non detto, con ipocrita pudore. La voglia, che c'è dietro questo voto, quella di arroccarsi nel triangolo Montecitorio, Palazzo Chigi, Palazzo Madama. Con la speranza di tener fuori dalla «zona rossa» operai, precari e "moralizzatori fanatici" a 5Stelle. Il desiderio di non incontrare gli elettori almeno per i prossimi due - tre anni, sperando che la situazione si decanti. Penso, invece, che la sinistra debba cercare di conquistare il cuore e la mente degli italiani. Che si debba confrontare ogni giorno con il disagio sociale e la protesta. E debba rompere con le politiche liberiste e le ideologie interclassiste, con quella cultura che, in tempi di rigore di recessione, impone sacrifici sempre più pesanti agli operai e al ceto medio che sta precipitando verso una condizione proletaria.
**senatore Pd*

Cofferati: «No al governo Pd-Pdl: esploderemmo» - Antonio Sciotto

«Lo dico chiaramente: se il Pd farà un governo di larghe intese con il Pdl, per molti di noi si porrà un problema molto serio». Risponde così, Sergio Cofferati, europarlamentare, alla domanda su una possibile sua permanenza nel Partito democratico dopo le travagliatissime vicende degli ultimi giorni e la rielezione, ieri, di Giorgio Napolitano. Ieri mattina Cofferati aveva diffuso una dichiarazione congiunta con Maurizio Landini, leader Fiom, in cui ribadiva la sua scelta a favore di Stefano Rodotà. **Insomma, la rielezione di Napolitano non è positiva.** La mia non è una contrarietà rispetto a Giorgio Napolitano, che è stato un presidente di alto profilo. Ma la sua rielezione è la prova di una resa incondizionata della maggioranza del Parlamento: un fatto negativo e molto preoccupante. E al di là delle smentite di queste ore, è chiaro che la sua rielezione prelude a un governo di larghe intese, ipotesi per me non condivisibile. Napolitano vuole, e lo ha detto esplicitamente più volte, una soluzione di larghe intese. Certo non si è fatto rieleggere per sciogliere le camere. Ha chiesto una garanzia a fronte: un governo stabile e duraturo. **Una sorta di «governo del Presidente», insomma?** Lo si chiami come si vuole, ma è chiaro che Napolitano chiederà che la fiducia venga votata dai partiti che gli hanno chiesto la riconferma: per applicare il programma dei 10 saggi, affrontare le emergenze del Paese, arrivare al giugno 2014, quando l'Italia avrà la presidenza di turno della Ue. Si allontana l'idea del governo di scopo per la riforma elettorale, si allontanano le elezioni. I partiti, lo stesso Pd, sapevano che rieleggendo Napolitano si andava verso l'accordo politico per un governo con Berlusconi e i montiani. E sarebbe l'opzione che farebbe esplodere il Pd. **Cosa si sarebbe dovuto fare, invece? Bersani ha cercato l'accordo con il M5S, poi si è rivolto al Pdl.** La madre di tutti gli errori è stato accettare di far nascere il governo Monti: in quel momento il Pd avrebbe potuto vincere le elezioni, non c'era Monti in pista, Grillo era molto più debole. Poi si sarebbero dovuti fare azioni molto dure di contenimento della spesa, ma avendo 5 anni davanti e con un'idea della giustizia sociale e dell'equità che il governo dei tecnici non poteva avere. Ma andiamo agli ultimi giorni, a Marini: quando Bersani decide di cercare un accordo con Berlusconi, ipotesi secondo me sbagliata, il partito ha accettato questa scelta in silenzio; né Renzi né altri si erano opposti, salvo poi contestare a posteriori. Altro errore gravissimo: proporre all'unanimità Prodi e poi votargli contro, mancando di lealtà. Io ho sempre pensato a una via diversa: il Pd doveva proporre un suo candidato in grado di aprire contraddizioni tra i grillini e di non essere osteggiato con forza dal centrodestra. C'erano almeno due nomi: Rodotà e Zagrebelsky. **Ma una volta perso questo treno, ci si poteva accordare quando era Grillo a proporre Rodotà?** Io credo di sì. Rodotà non è il candidato di Grillo: nella sua vita ha sempre fatto riferimento a valori per noi vitali come la Costituzione, i diritti nel lavoro, la cittadinanza. A quel punto, eletto lui, potevi proporre un governo di scopo, per la riforma elettorale e poi andare a votare. **L'iniziativa comune con Landini prelude a un interesse per l'assemblea dell'8 maggio, dove Sel e altri soggetti della sinistra cercheranno la via per un nuovo partito?** Per ora io mi preoccupo solo del Congresso del Pd, e si deve fare presto: è la nostra ultima chance. Poi parlo con tutti, mi confronto. **Cosa dovrebbe fare un futuro governo per il lavoro?** Tutelare gli esodati, cambiare la riforma Fornero sulle pensioni, ripristinare la formula originaria dell'articolo 18, abrogare l'articolo 8. Introdurre un reddito di cittadinanza e una legge sulla rappresentanza che faccia votare sempre - e sottolineo sempre - i lavoratori su tutte le piattaforme e tutti gli accordi.

Sel e Barca: strada sbagliata - Daniela Preziosi

In mattinata Nichi Vendola non ci vuole credere. In diretta su La7, alla domanda di Enrico Mentana sul secondo mandato di Napolitano che si avvicina a grandi passi, replica secco: «L'ipotesi non esiste». L'ipotesi invece diventa realtà di lì a poche ore. E il Pd sa che Sel non ci sta. La condizione che il presidente della Repubblica ha posto per accettare la sua riconferma - mille volte rifiutata - sono le famigerate larghe intese fra Pd e Pdl, indigeribili per l'alleato di sinistra. Nel pomeriggio, mentre inizia la sesta e definitiva votazione sul presidente della Repubblica, Vendola annuncia ufficialmente il suo voto sul giurista Stefano Rodotà: «solidarietà» a Bersani, «una delle persone più perbene che abbia conosciuto in vita mia», e «affetto personale e grandissimo rispetto per il vecchio Napolitano che raccoglie con straordinaria generosità l'invito a tornare in campo in un ruolo di supplenza rispetto a un sistema avvitato». Ma alla sua rielezione Sel dice un no che è «un no secco a un'ipotesi che svela la tessitura in atto della tela delle larghe intese». Vendola va oltre e anticipa un annuncio pensato con tempi più dilatati: un'assemblea «per ricostruire la sinistra

di governo» per l'8 maggio a Roma. Un appuntamento «aperto», che non dà illusioni a chi «vuole rifare la sinistra arcobaleno» e «riscivolare nel passato». E che invece punta ad attrarre quel pezzo di Pd che ha giurato no alle larghe intese. Vendola non si augura il crack dell'alleato, dice, ma «da sempre proponiamo di aprire un dibattito culturale e politico, ora si apre un nuovo percorso, dopo lo schianto del Pd». L'accelerazione non era prevista, e del resto non era prevedibile l'implosione del Pd sulla candidatura di Prodi al Colle. Ma in mattinata arrivano due segnali che Vendola non può ignorare: il no di Sergio Cofferati a un governo con il Pdl e la sua richiesta di anticipare il congresso. E il no a Napolitano di Fabrizio Barca, il ministro a lungo vagheggiato come possibile leader della sinistra Pd: «Incomprensibile che il Pd non appoggi Rodotà o non proponga Emma Bonino», dice via twitter. Al pallottoliere finale, il no dei 45 grandi elettori di Sel non pesa numericamente sul plebiscito per Napolitano della sesta votazione. Ma prefigura un passaggio di Sel all'opposizione. Cioè l'esatto opposto di quella «riunione» fra Pd e Sel che nei giorni scorsi aveva proposto il giovane turco Matteo Orfini. «Mescola», l'aveva chiamata Vendola. Infatti i giovani turchi la prendono male. La scelta di Nichi è «assurda», «auguri» replica freddo Orfini, «ho passato tutta la notte per cercare di capire se c'erano possibilità reali di votare Rodotà. Non c'erano». Non ha parole più tenere per Barca: «Singolare, mi sembra che in queste ore ci sia un po' di subalternità nei confronti del M5S. Certe posizioni sono distruttive, le battaglie vanno fatte prima insieme non cercando di distruggere il proprio partito». Stefano Fassina rincara: le parole di Barca hanno «un tasso di populismo elevato», quanto a Sel «bisognava essere coesi su Napolitano, ci sarebbe stato il tempo per distinguersi in futuro». E poi c'è la marcia su Roma «contro il golpe» che Grillo annuncia e sconvoca nel giro di pochi minuti. Il campano Enzo Amendola sfida il professore e l' (ex) alleato: «Che vogliono fare: 'Eja eja Rodotà'»?». Le risposte, scontate, arrivano subito. Rodotà da Bari frena i suoi fan di piazza: «Sono sempre stato contrario a ogni forma di marcia su Roma». Vendola invita Grillo «a misurare le parole: non è un golpe, o un'involuzione autoritaria, ma la nomenclatura che si allea». Ma il Pd tenta l'impossibile per ricompattarsi. Di conseguenza il clima fra le sinistre della coalizione è cambiato, anzi la coalizione di fatto non c'è più. E quelli che ieri erano confronti serrati per rinforzare il suo lato sinistro, oggi sono diventati battutacce: «Ho sentito che fai un nuovo partito?», dice Fassina a Migliore uscendo dall'aula. «Ho sentito che hai già espulso Barca dal tuo?», è la risposta. La sinistra interna al Pd, dopo la frana del partito su Prodi, ora sta molto attenta a misurare le parole. Di scissione in realtà non ha mai parlato, puntando al contrario a estendere la propria influenza nel partito, aprendo un dialogo con l'ex avversario interno Renzi. Ora però è finita nella condizione opposta di rischiare il ridimensionamento. Al congresso che «si farà parallelamente al lavoro con i gruppi parlamentari per far nascere il governo», spiega il vicesegretario dimissionario Enrico Letta. Ma con un Pd trasformato nel Pasok greco - che governa insieme al centrodestra di Nea democatia - «abbiamo buttato quattro anni di lavoro», commenta un giovane neoputato. Perché dopo il voto per Napolitano, la cui riconferma la sinistra aveva invocato dal principio, ora però deve il Pd si prepara al sì a un governo di larghe intese, forse persino con ministri targati Pdl nell'esecutivo. «Sono e resto contrario al governissimo, per questo vorrei sapere dopo le dimissioni di Bersani quale delegazione che andrà a fare le consultazioni e con quale mandato», dice Orfini. «Faremo di tutto per evitare le larghe intese», dice Andrea Orlando. Non è precisamente un grido di battaglia.

Rodotà acclamato presidente risponde da garante della Carta - Mario Tannig

BARI - «Il confronto e la discussione è giusto che avvengano prima. Poi è il parlamento con i grandi elettori a decidere democraticamente e la scelta va rispettata. Perciò mi congratulo col rinnovato presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano». È col suo solito tono pacato e con le parole da giurista e fedelissimo della Costituzione, che Stefano Rodotà risponde all'ovazione della platea del Teatro Petruzzelli di Bari e a chi lo ha accusato di aver contribuito a fomentare la piazza, in favore della sua candidatura al Quirinale. Rodotà si è voluto smarcare dalle parole di Beppe Grillo che alla rielezione di Napolitano aveva inveito contro le altre forze parlamentari e invocato la marcia verso la piazza di Montecitorio, rivendicando la scelta all'insegna del cambiamento del Movimento 5Stelle, suffragata da buona parte della base della sinistra. «Sono sempre stato contrario a qualsiasi marcia su Roma - ha proseguito Rodotà - oggi c'è una vicenda faticosa, difficile che si è conclusa. Come tutte le vicende parlamentari è legittimo discuterle, in democrazia è sempre bene che ci sia la discussione, ma penso che bisogna partire dalla premessa che queste sono vicende a cui va riconosciuta la legittimità democratica». Ma oltre alla piazza e alla mobilitazione del popolo del web in suo favore, anche il pubblico accorso ieri sera al politeama pugliese, per assistere all'incontro tra scienza e vita organizzato da Repubblica dal tema «Il governo della nostra vita», lo ha acclamato e gli ha riservato un applauso di cinque minuti. In molti si sono alzati in piedi per accompagnare l'ovazione e il suo ingresso sul palco alle 19. In tanti lo avevano fatto già al suo arrivo a teatro, prima che Napolitano fosse rinominato. «Presidente! Presidente!» era il grido ritmato del pubblico del Petruzzelli, tutto in piedi per il professore calabrese, che durante il suo viaggio verso Bari aveva confermato la sua disponibilità per l'elezione a presidente della Repubblica, e non aveva nascosto la sua soddisfazione per la grande mobilitazione creatasi in favore della sua candidatura. «Credo di dover ringraziare in modo sincero i grandi elettori del Pd che mi stanno votando - aveva spiegato in viaggio l'ex garante della privacy - riconoscendo in questo modo la mia appartenenza al loro mondo, per altro confermata in ogni momento dagli innumerevoli segnali che mi arrivano dalla base di questo partito». Partito che Rodotà sente ancora suo, dopo aver contribuito a fondarlo, ma che non è stato capace di esprimere una candidatura convincente, per cui lo stesso Rodotà si era detto «deluso» ai microfoni di Repubblica tv. Ma i segnali di stima nei suoi confronti, in questi travagliati giorni per il Pd e la sinistra italiana, sono arrivati soprattutto da internet e dai social network. E anche su questo aspetto Rodotà non si è sottratto a un commento ritenendo che «i voti della Rete sono una cosa complicata da decifrare. Intanto c'è stata una grandissima attenzione, crescente e abbastanza impressionante». Il suo giudizio sul web è anni luce da Casaleggio: «La Rete è piena di padroni del mondo che si chiamano google, facebook, amazon, che sono poteri antidemocratici», dice. Al suo arrivo a Bari i saluti, le strette di mano, gli incitamenti affinché fosse lui riconosciuto come il nuovo capo dello Stato, si sono susseguiti senza soste, con i cittadini che lo hanno riconosciuto e salutato, dall'aeroporto al Petruzzelli, dal bar vicino dove ha preso un caffè all'uscita del teatro a fine serata. «Il grande

calore con cui mi avete accolto - ha detto appena ricevuti gli applausi fragorosi del teatro - conferma che devo continuare a lavorare come ho fatto fino ad adesso e che sono sempre stato e sarò un uomo della sinistra italiana». Poi, è stato solo il momento di dialogare di scienza e vita, con Remo Bodei e Marinella Perroni. Alla fine, però, il Petruzzelli è tornato ad applaudire il «suo» presidente.

Vita, agonia e morte di un partito mai nato - Andrea Colombo

Da vent'anni a questa parte un uomo solo torreggia alla guida del centrodestra. Dall'altra parte, invece, il turn over dei segretari è stato vertiginoso, e ciascuno ha aggiunto la sua pietra o pietruzza al monumento funebre di quello che oggi si chiama Pd. Il primo fu Achille Occhetto però non se lo ricorda nessuno: in un rigurgito di sovietismo reale ne hanno cancellato anche la memoria. Pur di eliminare ogni pur minima traccia del suo passaggio terreno, nel febbraio 1998 cambiarono persino il nome del partito che aveva fondato sette anni tondi prima. Modifica chirurgica e mirata: eliminarono la «P» dal Pds e tutto quel che potesse ricordare il fondatore. Punto. Democratici sì, ma con quel tanto di moscovita che non guasta. Occhetto era un di quei tipi che non sanno dove andare però ci vanno. A gente così capita di cambiare idea a ripetizione e il segretario-fondatore si guadagnò per questo l'epiteto di «ondivago». Non che fosse immeritato, ma confrontato a quelli che l'hanno seguito era un modello di tetragona coerenza. Più che una strategia aveva in mente una visione, oltretutto tra le più fumose. Parlava di «carovane» invece di pensare alle alleanze. Profetizzava tremolanti orizzonti invece di mettersi lì a fare la conta dei voti e delle convenienze. Fu il primo, ma non l'ultimo, a rimanere vittime delle sue stesse certezze: convintissimo di avere già in tasca la vittoria nelle elezioni del 1994 e non si preoccupò più che tanto di ramazzare consensi con una campagna elettorale efficace. Berlusconi lo fece nero in due riprese: la sconfitta nelle politiche di marzo e subito dopo quella nelle europee, che gli affibbiò il colpo di grazia. Lasciò come pensate eredità l'incapacità costitutiva di adottare una linea politica precisa: il primo tra i tanti nodi arrivati al pettine negli ultimi tre giorni di passione e agonia. Il segretario prossimo venturo, Massimo D'Alema, aspettava solo il momento giusto per sbalzare di sella l'odiatissimo rivale. Poco diplomatico, un secondo dopo i risultati delle europee gli chiari la situazione senza delicatezze: «Sei obsoleto». Lui, Massimino la Volpe, era di tutt'altra tempra. Basta baloccarsi con carovane e visioni profetiche, che la politica è una cosa seria: alleanze, giochi di corridoio, manovre tanto complicate che alla fine ci si perdeva lui stesso. Si liberò di Berlusconi in pochi mesi con metodi che chiamarli discutibili sarebbe un eufemismo, poi però lo nominò padre costituente inventandosi una bicamerale che avrebbe dovuto riscrivere la Carta. S'inventò la candidatura Prodi, lo portò al governo, poi, essendo l'indole quella che è, iniziò a brigare per farlo fuori proprio come aveva fatto con Occhetto. L'uomo è fatto così: uno di quei casi che attengono alla patologia più che alla politica. Centrò l'obiettivo anche stavolta. Conquistò palazzo Chigi e ci passò un annetto e mezzo. Giusto il tempo di scaricare un po' di bombe sulla ex Jugoslavia e condannare così il suo partito a certa sconfitta prima nelle Regionali del 2000, che gli costarono il governo, e l'anno dopo anche nelle politiche. Tra tutte le eredità venefiche che ogni segretario ha lasciato al partito, la sua è di gran lunga la peggiore: la politica come intrigo e spregiudicatezza camuffata da paroloni altisonanti. Un flagello. Mentre la volpe bombardava sia la Serbia che il centrosinistra da palazzo Chigi, al suo posto subentrava l'amico-nemico di sempre, il gemello diverso Walterino Veltroni. Aveva in mente lo stesso identico modello, una sinistra di destra, ma tutt'altro stile: quintalate di melassa pura, di quella che ti fa capire perché i cattivi di solito mettono meno paura dei buoni e cultura varia disseminata un po' alla 'ndo cojo cojo, come si dice a Roma. La differenza tra lui e l'eterno rivale era questione di facciata, se non per la capacità del nuovo segretario di cadere sempre e comunque in piedi. Mentre il suo partito correva come un treno ad alta velocità verso la tranvata elettorale del 2001 il pilota saltò giù all'ultimo secondo per andare a fare il sindaco di Roma. Impagabile. Però al peggio non c'è mai fine, così nel 2001 l'ambito scettro passò nelle scheletriche mani di Piero Fassino, quello che quando parla un dirigente Fiat va in deliquio per default. Della sua segreteria si ricorda poco: giusto le crisi isteriche, peraltro frequentissime e una telefonata con una banca per argomento che gli costò qualche milione di voti. Evviva, abbiamo una banca! Per il resto fece un onesto sforzo per rendere i Ds moderni, cioè pronti a vendersi mamma, nonni e amato micio in nome della compatibilità. Il dirigente che ogni salariato e precario incontra quando dorme. Si chiamano incubi. Tra una sbraitata e l'altra, l'adoratore del Lingotto portò i Ds all'appuntamento con la fondazione del partito numero 3, il Pd, poi passò la guida al redivivo Walterino, che accettò giusto per senso di responsabilità: «Volevo andare in Africa a fare il missionario, ma se la patria chiama...». Appena insediato il risegretario iniziò a mitragliare il governo Prodi, che aveva fretta di tornare al voto. Per sostanziare la sua bizzarra teoria sociale piazzò come capolista nel Veneto Massimo Calearo, industriale dai denti a sciabola, uno che Forza Italia ce l'aveva nel cuore e, dicono, persino nella suoneria del telefonino. Scaricò la sinistra, che ci mise del suo per identica miopia, scoprì la «vocazione maggioritaria», grazie alla quale consegnò al Berlusca una maggioranza mai vista nella storia patria. Un geniaccio. L'ultimo segretario Bersani il Crocefisso, ha commesso errori a valanga e chi mai lo negherà? Ma se avesse vicino un avvocato difensore invece che solo avvoltoi otterrebbe facilmente le attenuanti. Il Partito che ha ereditato dai suddetti gentiluomini era quello che era. Le corde che lo stanno strangolando erano state tese da quindici anni e da sei segreterie (senza contare la segreteria pro-tempore Franceschini, la più anonima e forse la meno dannosa). Non è stato capace di raddrizzare la barra. Non ci ha nemmeno saputo provare. Però non era facile. Forse non era possibile.

Friuli tra disillusione e cronaca nera - Ernesto Milanese

TRIESTE - Oggi e domani urne aperte in Friuli Venezia Giulia: il primo test politico con 1.106.050 cittadini chiamati a rinnovare non solo la regione a statuto speciale. Anche ammesso che il testa a testa previsto fra Pdl & Lega (più Udc, La Destra, pensionati, autonomisti) e centrosinistra sia davvero tale, sarà un voto destinato a pesare anche sul Quirinale senza inquilino. Il presidente uscente Renzo Tondo (berlusconiano, ma socialista laico con Eluana Englaro...) cerca la conferma del mandato. La «neo-renziana» Debora Serracchiani prova a reinventare l'alternativa che fu di Illy. Il M5S si affida a Saverio Galluccio, dopo aver «spento» il candidato Fulvio Di Cosmo iscritto alla massoneria. Infine,

Franco Bandelli l'ex An alla testa del manipolo di Un'Altra Regione. Mancano nella scheda candidato e simboli della sinistra: colpa di una firma mancante nelle procedure con il ricorso di Marino Andolina respinto dal Tar e dal consiglio di stato. Vigilia sofferta un po' per tutti. Contestato Berlusconi in piazza a Udine, flop dello sbarco di Grillo a Trieste, democratici in affanno per le vicende nazionali. Mezzo secolo dopo anche l'autonomia del Friuli è in crisi, non solo per l'inchiesta sulle spese dei gruppi in consiglio regionale. Questo lembo del Nord Est paga la concorrenza di Austria, Slovenia e Croazia. Ma soprattutto il «corridoio europeo» fa viaggiare merci illegali e affari criminali, mentre la «sussidiarietà del business» intreccia banche con grandi opere su misura. Perfino la multiutility AcegasAps (626 milioni di ricavi netti nel 2012 ma con 464 milioni di debiti...) è stata fagocitata dall'emiliana Hera. Sintetizza Omar Monestier, direttore del Messaggero Veneto : «Chiunque vinca avrà grossi problemi di bilancio, l'autonomia è stata spendereccia, godereccia e poco responsabile, al di là degli slogan. Ha un gran bisogno di essere riformata». E si vota anche per il comune di Udine, dove un centrodestra non proprio coeso presenta Adriano Iannace che ha condotto una campagna elettorale senza strepiti. Ha strepitato di più il sindaco uscente Furio Honsell: l'ex rettore dell'Università è il più «grillino» dei candidati, tanto da togliere argomenti e visibilità al candidato del M5S. La campagna elettorale è stata senza polemiche o guizzi, democratica rassegnazione. Unici temi un parcheggio sotterraneo che 5 anni fa andava bene a tutti e adesso molti non vogliono e lo stadio, vera operazione geniale di Honsell: ha scaricato i costi di ricostruzione sull'Udinese in cambio di 99 anni di gestione. Si vota anche per la provincia. Feudo leghista senza infamia e senza lode che dovrebbe restare nelle mani del presidente uscente Fontanini . A Trieste, invece, è già tempo di disillusioni. Il recente rimpasto in municipio ha regalato alla giunta di Roberto Cosolini (Pd) un «tecnico» come Franco Miracco, che dal Consorzio Venezia Nuova era arrivato ad essere portavoce del «doge» Galan. Di fatto, è tramontato il progetto targato Unicredit-Maersk con 750 milioni di euro per la «ristrutturazione» del vecchio porto; peggio, si profila la beffa del giro di boa degli stessi investitori verso Capodistria. Burrasca anche alle Assicurazioni Generali: lo storico leone alato (secondo gruppo italiano per fatturato alle spalle di Eni) è alle prese con la «disciplina tedesca» imposta dal nuovo ad Mario Greco. In Friuli si vota per scacciare gli incubi della cronaca nera: nell'ultima estate di Lignano l'orribile morte dei coniugi Burgato; ora le due ragazzine accusate dell'omicidio del pensionato Mirco Sacher. È la punta di un iceberg che affiora dalla mareggiata impietosa sulla società friulana. Monfalcone naviga a vista fra il devastante effetto dell'amianto, le infiltrazioni mafiose e l'odore di curry che non si sposa con la polenta. Pordenone si risveglia con truffe, bische clandestine, commercio in agonia... consola l'immagine di due mesi fa al Centro Balducci di Zugliano: Boris Pahor che «fa pace» con Peter Bossman, il medico ghanese naturalizzato sloveno eletto sindaco di Pirano. «Non siamo mai stati nemici. Siamo qui per parlare dell'Europa dei migranti, del nostro presente dopo la caduta del muro e di come preservare la nostra identità nell'Europa unita» ammoniva lo scrittore sloveno.

Una cavia lettone per il futuro d'Europa - Mauro Caterina

RIGA - Il 5 giugno 2012 la numero uno del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, parlando a Riga ha elogiato apertamente il governo lettone per la diligenza e l'efficacia nell'applicare le politiche di austerità indicate dalla troika, apostrofando la Lettonia come una «storia di successo» che «dovrebbe servire da esempio per i leader dei paesi europei alle prese con la crisi». Di recente, sono stati giornali come l' Economist e il Wall Street Journal a spellarsi le mani nell'applaudire la «performance economica» della piccola repubblica baltica, continuando a ripetere il mantra della storia di successo. A prima vista, i numeri srotolati dal Fmi sono di tutto rispetto se paragonati al biennio 2008-2009, quando la crisi finanziaria inghiottì la Lettonia facendo registrare una contrazione del Pil di quasi ben 30 punti percentuali, passando dal +10% del 2007 al -17% del 2009: il più grande tonfo finanziario che si ricordi dopo la grande crisi del '29. Oggi la Lettonia ha tutte le carte in regola per entrare nell'euro (lo farà nel 2014) e risulta essere il Paese europeo con la crescita più alta, segnando un +5,5% nel 2011. Le stime della Commissione europea indicano un'ulteriore balzo in avanti nel 2013 (+3,8%) e nel 2014 (+3,1%). Ma stanno davvero così le cose? Non proprio. Ecco perché oggi vogliamo raccontarvi due storie. La prima ci aiuterà a smascherare i falsi trionfalismi della troika e smontare la narrazione del successo lettone propagandato dalla Lagarde e dall'establishment finanziario. La seconda avrà come protagonista John Christmas, americano, un professionista della finanza che ha lavorato per una delle maggiori banche lettoni e che da anni denuncia il malaffare che gira attorno al sistema bancario del paese e, soprattutto, accusa di «frode» una delle principali istituzioni finanziarie comunitarie: la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers). Se tali accuse trovassero conferma metterebbero in seria difficoltà l'operato degli organi di controllo che fanno capo alla troika e minerebbero alla base la credibilità e la trasparenza della Bers. Il finto boom Il manifesto si era già occupato nel recente passato della crisi lettone. Nel 2009 e nel 2010 eravamo a Riga per raccontare le proteste della popolazione e la macelleria sociale provocata dalle politiche di austerità. Quello che però non avevamo capito era che la Lettonia sarebbe servita come cavia. Da lì a poco, infatti, la troika avrebbe applicato le stesse ricette alla Grecia e al Portogallo. Ma procediamo con calma. I numeri del successo lettone sopra citati sono solamente uno specchietto per le allodole. Basta farsi un giro sul sito web di Eurostat per capire la portata del disastro. E alla Lagarde consigliamo di farsi anche un giro nei dintorni di Riga la prossima volta che mette piede in Lettonia. Lì potrà vedere con i propri occhi la «storia di successo»: ospedali chiusi, scuole chiuse, stato sociale evaporato, stipendi dimezzati, disoccupazione alle stelle. Il 30,9% della popolazione vive sotto la soglia di povertà relativa. Avete capito bene, un lettone su tre è povero. Dal 2009 ad oggi il 10% della forza lavoro (la stragrande maggioranza giovani) è emigrata all'estero. Gli effetti disastrosi di questo esodo si vedranno a medio e lungo termine. È come se in Italia, nel giro di pochi anni, più di tre milioni di persone lasciassero il Paese. Sono questi gli effetti taumaturgici dell'austerità? O siamo piuttosto di fronte a un disastroso «insuccesso lettone»? Ce lo spiega Mark Weisbrot, co-direttore del Centre for economic and policy research (Cepr) ed uno dei maggiori economisti americani ad aver appoggiato Occupy Wall Street. «Se questo lo chiamano successo, forse i governi dell'eurozona dovrebbero iniziare a pensare che cosa la troika considera un fallimento. Oltretutto la crescita registrata nel 2011 è figlia della disobbedienza ai diktat del Fmi. Riga aveva promesso un grande taglio lineare alla spesa pubblica nel 2010 ma non l'ha fatto. Certo, i lettoni hanno avuto

qualche aiuto da un'inflazione inattesa che ha dato loro una politica monetaria più espansiva di quanto avessero previsto e ridotto la crescita del loro debito pubblico. E hanno anche avuto un sacco di soldi da parte delle autorità europee, che volevano essere sicure di non svalutare la loro moneta, in quanto ciò avrebbe lasciato le banche svedesi con grandi perdite. Ma tutto questo non fa altro che rafforzare l'opinione che le politiche di austerità siano inutili e fallimentari». C'è pure un altro fatto da tenere in considerazione, che gli ultras dell'austerità omettono sistematicamente ogniqualvolta parlano della Lettonia come esempio virtuoso da esportare nell'Europa mediterranea. La crisi finanziaria che ha portato il paese baltico sull'orlo della bancarotta non è stata causata dalla crisi del debito sovrano (19,5% del Pil nel 2008) ma dalla nazionalizzazione, sul finire del 2008, della seconda banca del Paese, la Parex Bank. La nazionalizzazione È qui che si incastra la storia di John Christmas. Padre americano, madre lettone, doppia cittadinanza, ha lavorato negli anni '90 come banchiere alla Corus Bank di Chicago e alla M&T Bank di Buffalo. Nel 1998 decide di trasferirsi in Lettonia e inizia a collaborare con la Camera di commercio americana e britannica. Nel 2002 entra in contatto con Parex Bank che gli affida il compito di guidare il gruppo per le relazioni internazionali. «Quando mi hanno offerto l'incarico - ci confida Christmas - mi hanno detto che la banca aveva bisogno di una figura come la mia: occidentale e con un background economico-finanziario, capace di ribaltare la reputazione dell'istituto di credito agli occhi degli investitori esteri». Che la reputazione di Parex Bank fosse poco lusinghiera lo avrebbe scoperto di lì a poco, quando nel 2004-2005 è lui stesso a fornire alla procura generale certe informazioni su attività illecite che riguardano la banca per cui lavora. Per chi ancora non ne fosse a conoscenza, la Lettonia è il "supermercato offshore" dell'ex impero sovietico. Cipro a confronto sembra una bottega di quartiere. Delle 21 banche registrate, 16 sono "boutique" specializzate nell' offshore banking . Non è un caso se da queste parti gli oligarchi sono di casa (Parex Bank è stata fondata da due russi) e la mafia russa e ucraina hanno gioco facile quando si tratta di ripulire denaro sporco. Dopo la procura generale, Christmas informa anche il governo lettone, Ernst&Young (agenzia di revisione contabile) e la Financial service authority britannica (Fsa). Non succede un bel niente. Anzi, nel 2005 Christmas lascia la Lettonia per le continue minacce di morte ricevute. Ma il nostro whistleblower (nella cultura anglosassone è un individuo che denuncia pubblicamente o riferisce alle autorità attività illecite o fraudolente all'interno del governo, di un'organizzazione pubblica o privata o di un'azienda) continua dritto per la sua strada. Arriviamo così al 2008, l'anno in cui Parex Bank viene nazionalizzata dal governo di Ivars Godmanis. Per fare questo la Lettonia chiede in prestito a Fmi, Ue e Banca mondiale 7,5 miliardi di euro (il 40% del Pil lettone). Il prestito viene elargito e la piccola repubblica baltica diventa la cavia per la sperimentazione delle politiche di austerità. Ma perché il governo lettone ha deciso di salvare una banca la cui maggioranza dei depositi era offshore? Poteva benissimo garantire solo i depositi correnti dei propri cittadini, ma non l'ha fatto, facendo esplodere la rabbia dei lettoni, che hanno preso d'assalto gli sportelli della banca e costretto Goldmanis alle dimissioni. Ma c'è di più. Nel 2009 la Bers decide di comprare 106 milioni di euro in azioni della nuova banca (nel frattempo diventata Citadele). «Ho cercato in tutti i modi di incontrare i managers di Bers - spiega Christmas - e metterli al corrente del rischio che correvano nell'investire in una banca come Parex, ma non ho mai avuto risposta». In quello stesso anno Lato Lapsa, un giornalista indipendente lettone, anche lui espatriato perché minacciato di morte, mette on line un report segreto commissionato dal governo alla banca d'affari Nomura. In questo report si scopre che la Bers ha una put-option per vendere le azioni comprate al governo lettone nel 2014, con un profitto del 22%. La put option è uno strumento di finanza derivata di carattere speculativo. In questo modo la Bers avrebbe mascherato un prestito con interessi attraverso l'acquisto di azioni. Per quale motivo la Bers ha fatto questo tipo di operazione? Perché non ha smentito le accuse a lei rivolte da Christmas? Perché gli organi di controllo pubblici e privati pur essendo a conoscenza dell'intera faccenda non sono intervenuti? È anche vero che la Bers può agire come banca commerciale a tutti gli effetti e che quindi può stipulare put-option come e dove vuole. E allora perché non ha reso pubblica la cosa? Ritene etico la Bers che una istituzione comunitaria creata con i soldi dei contribuenti europei si metta a fare speculazione finanziaria a scapito dei suoi stessi azionisti? A cosa serviranno i soldi ricavati con gli interessi della putoption ? Abbiamo provato a contattare la Bers via e-mail e per telefono, ma a tutt'oggi non è arrivata nessuna risposta.

Maduro giura, festa e protesta - Geraldina Colotti

CARACAS - Una ragazzina armata di voluminosa telecamera cerca di farsi spazio sulle balaustre del palazzo Miraflores in cui Nicolas Maduro sta per assumere l'incarico di nuovo presidente del Venezuela. Si chiama Ana Gabriela, ha 19 anni e anima la televisione comunitaria di Ciudad Caribia: «Prima di Chávez - dice - sarebbe stato impossibile che noi partecipassimo a una cerimonia ufficiale». Nell'aula parlamentare ci sono operai, contadini, militari, movimenti, deputati, diplomazie e ospiti internazionali. Un uomo riesce a fiondarsi su Maduro e a prendergli il microfono. Si tratta di un inveterato della performance, lo stesso che ha rubato lo scettro a Miss Universo, ma l'episodio - immediatamente messo in rete dai media comunitari - provoca attimi di panico. Il paese ha ancora i nervi tesi. Alle presidenziali del 14 aprile, Maduro ha smentito tutte le previsioni che lo davano vincente di almeno 10 punti sul candidato della destra, Henrique Capriles Radonski - leader della Mesa de la unidad democratica (Mud). Lo scarto è risultato di 1,8 e Capriles ha subito gridato ai brogli, invitando i suoi allo scontro. Un piano preordinato - ha sostenuto il governo -, basandosi su documenti intercettati e sulle dichiarazioni di alcuni deputati di opposizione, che avevano rivelato le intenzioni della Mud già il 26 marzo. Otto militanti chavisti sono stati uccisi - e decorati come «martiri della rivoluzione» -, un altro è morto ieri per le ferite riportate. Bande di estrema destra hanno incendiato le sedi del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) e i Centri diagnostici integrati (Cdi), feriti i medici cubani che lavorano nelle strutture sanitarie di quartiere: secondo un noto giornalista di opposizione, i chavisti avrebbero nascosto lì le prove dei brogli. Capriles ha chiesto il conteggio manuale di tutti i voti: una richiesta improponibile dato il sistema elettorale automatizzato, unico contemplato dalla Costituzione. La macchina elettorale - considerata inattaccabile da tutti gli osservatori internazionali - ha già effettuato il riscontro manuale del 54% delle schede, verificando una tendenza irreversibile. Il Consiglio nazionale elettorale ha comunque accettato di esaminare il ricorso della Mud in merito al

rimanente 46% dei voti. Capriles insiste però a non riconoscere la presidenza Maduro, i suoi hanno disertato la cerimonia. Fuochi d'artificio e musica per i 203 anni dell'indipendenza nazionale hanno tuttavia messo la sordina ai cacerolazos dell'opposizione. Maduro ha ricevuto la fascia presidenziale da Maria Gabriela, una delle figlie di Chávez, mentre il presidente dell'Assemblea, Diosdado Cabello, formalizzava il giuramento tra un quadro di Simon Bolivar e uno del presidente scomparso. Maduro ha promesso «una rivoluzione nella rivoluzione», per correggere errori e inadempienze e realizzare i punti di programma contenuti nel Plan de la Patria del suo predecessore. Per questo, si è detto disposto «a parlare anche col diavolo», ma senza deviare dai principi. Un'imponente e allegra sfilata militare, dedicata alla memoria di Hugo Chávez, ha poi mostrato la natura e la consistenza dell'alleanza civico-militare, nervatura del processo bolivariano. La giovane Ana Gabriela applaude. Spiega che Ciudad Caribia, il posto dove vive, è una «città nata nel socialismo in una zona prima in preda al degrado». Spiega che ora «gli abitanti gestiscono le proprie risorse» sua mamma ha finalmente una casa, lei può studiare gratis e fare un lavoro che le piace. «Parlando con i miei amici europei - dice -, constato che la nostra rivoluzione è preziosa e dobbiamo tenercela cara».

Fatto Quotidiano – 21.4.13

Benvenuti nella Repubblica delle Banane di Eurolandia dove i cittadini non contano – Loretta Napoleoni

Rieletto con un plebiscito il Presidente Napolitano, l'uomo che ci ha regalato il governo Monti, che ha appoggiato l'introduzione del fiscal compact nella costituzione per difendere l'appartenenza a Eurolandia, sotto la cui guida abbiamo assistito ad una caduta spettacolare degli indici economici inclusa la perdita in appena un anno del 5 per cento del potere d'acquisto delle famiglie, dati che ci hanno fatto tornare ai livelli di reddito dei terribili anni Novanta. Un presidente che ha sostenuto e difeso forze politiche incapaci di governarci ed, a giudicare dal bilancio economico di questi ultimi anni, anche profondamente ignoranti – che dire del MES, il fondo salva stati dove l'Italia concede fondi all'EU a tassi più bassi di quelli ai quali questi stessi verranno, in caso di necessità, tradotti in prestiti? Solo il Movimento 5 Stelle ed il Sel non si sono unti al gregge parlamentare. Così dopo mesi di campagna elettorale, elezioni politiche che hanno chiaramente dimostrato la volontà di un cambiamento radicale e quelle presidenziali, che invece hanno ribadito che la nostra classe dirigente senza inciucio non funziona, siamo al punto di partenza: governo tecnico ancora in carica e presidente ottuagenario rieletto a causa di mancanza di candidati idonei. Benvenuti nella repubblica delle banane di Eurolandia, dove i cittadini non contano nulla (ma non lo sanno grazie alle favole raccontate loro nei talk show da una stampa che non si capisce bene se è parte del sistema o se come tutti noi ne è vittima), un paese dove i politici giocano a scacchi, male, tra di loro usando come scacchiera il parlamento. E come tutte le repubbliche di banane anche la nostra è un paese dove andare in vacanza: sole, mare, opere d'arte e monumenti a iosa; ma dove chi ci vive vuole o deve emigrare perché non è più possibile vivere decorosamente. Un paese così piace più agli stranieri che a chi ci abita, ed infatti i primi se lo stanno comprando pezzo dopo pezzo, dato che gran parte dei suoi tesori industriali sono in vendita, o meglio in svendita. E di questi saldi bisogna ringraziare la nostra classe politica, inclusi gli inquilini del colle, tutta gente che oggi grazie all'ennesimo inciucio sta' anche alla cassa del patrimonio nazionale. La lista del made in Italy già andato a ruba è lunga: Edison fondata nel 1884 è francese, il club di calcio Roma americano, la pasta Buitoni svizzera, la birra Peroni sud africana, le moto Ducati e le macchine Lamborghini tedesche, gli yacht Ferretti cinesi e la moda di Valentino del Qatar. Chi non viene comprato spesso finisce sul lastrico, nei primi tre mesi del 2013, 4.218 società sono fallite, un aumento del 13 per cento rispetto al primo trimestre del 2012. C'è dunque poco da star allegri anche se, grazie all'elezione del vecchio presidente rieletto, domani molti parlamentari e molti italiani s'illuderanno di potersi godere la prima domenica di primavera in una nazione democratica che nulla ha da spartire con la repubblica delle banane di Woody Allen.

Con Napolitano la partitocrazia si chiude nel bunker – Peter Gomez

La candidatura di Giorgio Napolitano, 87 anni, alla presidenza della Repubblica certifica il comatoso delirio di onnipotenza in cui si trovano i partiti. Di fronte alla decomposizione economica e sociale del Paese una classe politica di nominati è capace solo di replicare lo status quo. In molti gridano al golpe. E non è difficile capire perché. I cittadini chiedevano il cambiamento: volevano nelle istituzioni uomini e idee nuove perché quelle vecchie avevano portato l'Italia alla deriva. Invece, dopo il Colle, ci sarà un governo con tutti dentro: seguendo il programma dei 10 saggi. Nessun taglio al finanziamento pubblico ai partiti, riforme contro giudici, stampa e intercettazioni. Niente colpi d'ala nell'economia. A pretenderlo, dopo aver ottenuto il bacio della pantofola dai sedicenti leader che sono andati al Quirinale per implorarlo, è stato Napolitano. Lo raccontano politici e cronisti. Lui tenta di negarlo. Ma sul sito della presidenza della repubblica l'oscena nota con cui il capo dello Stato accetta l'incarico compare accanto a un articolo de "La Stampa" del 14 aprile. Il titolo è significativo: "L'ultima domenica di Napolitano: 'Non mi convinceranno a restare'". Basta leggerlo per farsi un'opinione precisa di quanto valga la parola dell'uomo. Così, Presidente del Consiglio sarà, con tutta probabilità, l'ex braccio destro di Bettino Craxi, Giuliano Amato. Mentre, come vice si parla già di Gianni Letta. O in alternativa di suo nipote Enrico assieme a Angelino Alfano. Ci sarà poi qualche tecnico che, a questo punto, ci si augura essere specializzato in porte blindate. Il bunker in cui si asserraglia la partitocrazia – per colpa della follia del Pd e per la gioia di Silvio Berlusconi, unico momentaneo vincitore della partita – sarà assediato: dai cittadini. C'è da augurarsi che almeno tra loro continui a prevalere la non violenza e il buon senso. Ma la minaccia che un esecutivo del genere duri per anni, assieme alla certezza che la recessione economica continuerà – a essere ottimisti – ancora molti mesi, non lascia presagire niente di buono. Tenete i nervi saldi. Il peggio, purtroppo, deve ancora venire.

Ps (Ore 21,23): Dopo la rielezione di Napolitano i cittadini, Sel e M5S hanno dimostrato buon senso. Le manifestazioni davanti a Montecitorio, a cui hanno partecipato tantissimi elettori Pd, sono state impressionanti, ma composte. Beppe

Grillo ha chiesto “una protesta civile” e ha rimandato di ore il suo arrivo a Roma proprio per evitare qualsiasi rischio. Nello sfascio delle istituzioni qualcosa che resiste per ora c'è: il senso dello Stato della maggioranza degli italiani. Il governissimo destinato a durare anni che il partiti hanno in mente, in queste condizioni, forse sarà molto più breve. O non sarà. Diceva il Mahatma Ghandi: “Dobbiamo diventare il cambiamento che vogliamo vedere”. Ricordiamocene tutti. Con la non violenza ha liberato un Paese.

L'ipotesi con Enrico Letta premier. Alfano vice e Monti agli Esteri

Enrico Letta presidente del Consiglio, Angelino Alfano vicepremier, Luciano Violante alla Giustizia, Mario Monti agli Esteri, Giancarlo Giorgetti viceministro all'Economia, Gaetano Quagliariello alle Riforme. Non è uno scherzo. Forse una provocazione, ma non uno scherzo. E' la rosa di nomi che i partiti avrebbero pronta per formare il governo di transizione, possibile con il secondo mandato di Giorgio Napolitano che – cosa non secondaria - fino a qualche settimana fa non aveva la possibilità di scogliere le Camere, ma ora da “nuovo” capo dello Stato riassume la pienezza dei poteri. Era stato ipotizzato che l'ossatura dell'esecutivo di transizione, di scopo o di natura “costituente” (le definizioni si sprecano esattamente come un mese fa), fosse quella dei membri dei “saggi” nominati da Napolitano venti giorni fa. Ma di quelle “commissioni presidenziali” è rimasta solo la componente politica e non quella tecnica: non ci sono né Valerio Onida né Enrico Giovannini né Salvatore Rossi. Lunedì avverrà l'insediamento di Napolitano, martedì verosimilmente saranno in programma i discorsi pronunciati davanti alle Camere, mercoledì inizieranno le consultazioni. Già a fine settimana o tutt'al più all'inizio di quella successiva potrebbe finalmente nascere un nuovo esecutivo. Dunque secondo quanto gira al momento tra i partiti il possibile capo del governo di larghe intese sarebbe Enrico Letta con due vice, Alfano e Mario Mauro (Scelta Civica). Il Guardasigilli sarebbe Violante, il ministro del Lavoro sarebbe Paolo Baretta (Pd), agli Interni resterebbe Anna Maria Cancellieri, alla Farnesina (per sua stessa richiesta) andrebbe Mario Monti. Ancora in forse lo Sviluppo Economico, forse potrebbe andare a Paolo Romani. Come detto troverebbero posto gli altri “saggi”. Gaetano Quagliariello avrebbe la delega alle Riforme istituzionali, mentre il leghista Giorgetti potrebbe essere vice all'Economia (che potrebbe andare a un tecnico, come il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco o il direttore generale Fabrizio Saccomanni). Certo, sono le proposte dei partiti e non è detto che Napolitano le accetti. L'altra ipotesi in campo è che si torni all'opzione di un governo “istituzionale”, tecnico, insomma senza politici. I nomi che girano saranno sempre gli stessi. Certo, la Lega ha già chiarito che istituzionale o di larghe intese un governo con Giuliano Amato presidente del Consiglio non avrebbe il sostegno della Lega Nord. Nel quadro ideale sarebbe coinvolto anche il candidato al Quirinale per il Movimento Cinque Stelle Stefano Rodotà in qualità di ministro. Ma da una parte sembra fantascienza, dall'altra il giurista ha già chiarito più volte che non si farebbe “utilizzare” in questo modo. Allo stesso tempo i Cinque Stelle non si presterebbero mai a sostenere un governo con tutti gli altri partiti. I protagonisti si schermiscono: “Lei immagina un futuro decisamente improbabile” risponde Monti a chi gli chiede se possa guidare il ministero dell'Economia. “Due bischerate” dichiara Enrico Letta. Però le agenzie riferiscono di un siparietto significativo avvenuto in un corridoio di Montecitorio: “Presidente, presidente” ha gridato Gaetano Quagliariello per attirare l'attenzione dello stesso Letta. Il senatore del Pdl ha salutato l'esponente del Pd “affidandogli l'incarico”. Letta, però, non si è nemmeno girato e solo dopo l'insistenza di Quagliariello ha capito che quel “presidente” era riferito a lui: “Non ho capito, non mi sentivo chiamato in causa io” ha risposto il vicesegretario democratico. Un attimo prima, di fronte ai cronisti, Letta aveva di nuovo definito “balle giornalistiche” la presenza del suo nome nella prossima squadra di governo. “Ora la parola passa al capo dello Stato”, aveva aggiunto. In ogni caso il ministro dell'Economia uscente Vittorio Grilli traccia la linea da tenere. “Ritengo che il prossimo governo dovrà per forza ripartire dall'Agenda Monti. Continuo a considerare l'agenda Monti un buona base che, ovviamente, potrà essere migliorata in futuro”.

Come ti resuscita un Caimano - Andrea Scanzi

È un'onda che viene e che va. Soprattutto va. A inizio 2013, Pier Luigi Bersani aveva già vinto e Silvio Berlusconi era finito. Un'altra volta. La situazione, quattro mesi dopo, è appena diversa. Dopo le Primarie, Bersani non poteva non trionfare. Aveva un vantaggio abissale: lo squadrone, il giaguaro da smacchiare, Nanni Moretti a tirargli la volata. Eppure ce l'ha fatta. Rigori su rigori sbagliati, e tutti a porta vuota. Match point sprecati con precisione così fantozzianamente chirurgica da lasciar pensare che, dietro a quei disastri insistenti, ci fosse un metodo. Una collusione. Una connivenza. In cento giorni o poco più, Bersani è riuscito a sbagliare tutto. Consegnandosi alla storia come il sicario (il più noto, ma non l'unico) del Pd. Una sorta di virus che ha distrutto dall'interno quel che restava del centrosinistra. Spolpandolo con bulimia certossina. Dall'altra parte, o per meglio dire dalla stessa, Berlusconi. Quello che a novembre sembrava un po' rincitrullito, a gennaio riusciva a far sembrare financo Giletti un giornalista incalzatore (“Me ne vado? Me ne vado?”) e che due sere fa suonava allegramente il pianoforte alla serata dedicata ad Alemanno, dedicando canzoncine amene a Rosy Bindi e gioendo – con tutta la claque – per le dimissioni di Bersani. Ovvero uno dei suoi scudieri più instancabili. L'ennesima resurrezione del Caimano ha i connotati arcinoti. Un mix di talento mediatico, genialità del male e – soprattutto – insipienza degli avversari. Ogni volta che il centrosinistra lo ha visto in difficoltà, si è guardato bene dall'assecondare il colpo definitivo. Nel '97/98 fu la Bicamerale di D'Alema, nel 2007/8 il neonato (già morto) Pd di Veltroni, nel 2011 Napolitano, nel 2013 Bersani. L'elettrocardiogramma di Berlusconi è irregolare. Ogni volta che sembra prossimo alla calma piatta, la presunta opposizione accorre – trafelata – col defibrillatore. La trama non concede particolari variazioni. Funziona così: si arriva ciclicamente a un punto in cui, per mandare Berlusconi in fondo al precipizio, basterebbe una spinta. Una piccola spinta. Anche solo un refolo di vento. È però qui che, puntualmente, accadono due cose: la “sinistra” si intenerisce e – al contempo – Berlusconi recita la parte dello “statista responsabile”. I primi, con fare pensoso, cominciano a straparlarne di rispetto del “nemico” (quale nemico?) e propongono genericissime “larghe intese”. Il secondo, con maestria consolidata, abbassa i toni. Naviga sottotraccia. Non appare. Si nasconde. Rilascia poche considerazioni che i soliti editorialisti cerchiobottisti definiscono

(mal celando l'eccitazione) "altamente responsabili". È avvenuto anche prima del Napolitano Bis. Per osmosi la finta moderazione colpisce anche falchi e colombe, droidi e fedelissimi. Al di là delle irrilevanti pasionarie caricaturali, ora una Mussolini e ora una Biancofiore, i Cicchitto e financo i Gasparri (per quanto possa un Gasparri) paiono meno invasati. Alludono al "paese che ha bisogno di essere governato". Preconizzano "alleanze per il bene comune". Sembrano posseduti dal fuoco sacro della passione politica. La sensazione, vista con occhi minimamente smalzati, è quella di tanti Jack Torrance (il protagonista di Shining) che a metà film si reinventano Richie Cunningham e ti offrono una gazzosa al bar di Happy Days. Un guasto narrativo che metterebbe in guardia persino Oldoini. Eppure, non si sa come (o forse si sa benissimo), la sinistra ci casca. Sempre. Dicendo e scrivendo: "Dai, Berlusconi in fondo non è poi così cattivo". Ovviamente, un attimo dopo aver teso la mano (un Presidente, un salvacondotto, un inciucio), Jack Torrance spacca il locale e torna quello di prima. Tra le resurrezioni del Caimano, quella del 2013 è forse la più scombinata. La sceneggiatura è particolarmente forzata. Del resto è almeno la quarta saga del Lazzaro di Arcore, e anche Rocky IV era più debole del primo episodio. Ciò che non cambia mai è il finale. L'happy ending, però sui generis. In queste pellicole di cinema civile è sempre Jack Torrance che vince. Non tanto perché riesce a uscire dal labirinto, ma perché sono le vittime a indicargli la strada. A porgergli (con sussiego) l'ascia. Nel frattempo i processi restano. La polizia indaga. I testimoni giurano che "è stato lui". Ma qualcuno, alla fine, un alibi glielo trova sempre. E quel "qualcuno" ha sempre la stessa faccia.

M5S attenzione alla trappola dell'estremismo - PierGiorgio Gawronski

La delusione è grande, non solo nel M5S. Andare vicino a una Presidenza Rodotà, cioè a una stagione politica e a un governo di discontinuità... e sappiamo quanto bisogno ce n'è, in economia, nell'amministrazione, nelle riforme istituzionali per aprire il sistema politico... E poi assistere alla chiusura partitocratica di Pd, Sc, e Pdl, al peloso compiacimento dell'Europa (che teme la rivolta dei popoli europei contro il sado-liberismo). Ed ora, c'è persino il rischio di riforme istituzionali che chiudano ulteriormente gli spazi di partecipazione... È dura da accettare. Ma la brutalità della disillusione può diventare è una trappola. Che, by the way, è stata subito cavalcata da Berlusconi e da alcuni altri esponenti della casta. I quali al danno hanno aggiunto le beffe. Provocando l'intolleranza delle folle grilline, sembra quasi che si voglia far fare al M5S la peggiore figura possibile nel suo primo momento difficile, allargando così lo spazio politico della restaurazione. È una trappola, quella dell'estremismo, in cui non bisogna cadere, perché è immorale e perdente. Immorali sono loro: perché scambiare i ruoli? Anti-democratici sono loro, che la Costituzione la calpestano ogni volta che fanno una nomina, un concorso truccato, una spartizione politica di una municipalizzata: perché scambiarsi di ruolo, generando dubbi nell'opinione pubblica? Le tentazioni della rivolta si vincono solo con una adeguata dose di umiltà: anche il M5S ha sbagliato nel manovrare. Rifiutando alleati e ricompattando tutti gli altri. Non chiarendo subito e in modo inequivocabile che non gioca allo sfascio, che conosce l'importanza di un governo, che stava solo mettendo dei paletti. Per carità, gli errori ci stanno, soprattutto in un movimento giovane come M5S. Bisogna saperli accettare, e trarne degli insegnamenti. Perché il gioco si sta rivelando più sottile, più complicato di quanto si pensava. Ma la rivoluzione civile e democratica è appena cominciata.

Tutti contro Grillo "il golpista". Ma sono vent'anni che si denunciano a vicenda

Thomas Mackinson

Beppe Grillo accusa Pd e Pdl di aver fatto un accordo di palazzo contro la volontà degli italiani, un golpe bianco. La piazza è piena di cittadini che protestano, anche tanti militanti del Pd assediano Montecitorio. Ma i ruoli si ribaltano e i partiti dell'inciucio presidenziale accusano lui di voler sovvertire l'ordinamento democratico. Un colpo di Stato ordito da un ex comico. Non ci crede Stefano Rodotà che pure prende le distanze dall'ipotesi di una marcia su Roma che lo stesso Grillo ha poi deciso di non fare. Ma la tromba dei partiti è inarrestabile. Gridano all'allarme generale proprio gli esponenti di quei partiti che hanno fatto dell'Italia il Paese del golpe. Per vent'anni si sono accusati a vicenda di ordire attacchi al cuore dello Stato pur di fomentare la lotta politica. Iniziò Silvio Berlusconi nel 1994, per denunciare l'alleato leghista che gli fece cadere la maggioranza sotto i piedi. Pochi mesi dopo additerà il pericoloso complotto ordito da un manipolo di magistrati sovversivi in mondovisione, quando osarono notificargli un avviso di garanzia alla conferenza internazionale di Napoli. Ma non passa molto che lo Stato è di nuovo messo in pericolo. E il 26 gennaio del 2000 arriva un altro temibile attacco. Tocca a Enrico La Loggia, al tempo presidente di Forza Italia, denunciarlo (26/1/2000). A ordirlo, stavolta, sono i pericolosi parlamentari del centrosinistra. Vorrebbero approvare, nientemeno, una norma antidemocratica come la par condicio per inibire lo strapotere mediatico del padrone di Mediaset. Anche Renato Schifani urla al golpe (3/1/2001). E' così convinto che di questo si tratti da denunciarlo in sede internazionale. L'attacco, si scoprirà a breve, non è nient'altro che il processo Sme. Dall'Europa, non si sa perché, non sono arrivati rinforzi. Ma il golpe agita anche i sonni della sinistra, eccome. Lo denuncia ad esempio Nichi Vendola (8/10/2005). In realtà si trattava di tagli lineari di Tremonti, certo dannosi, ma elevati a golpe per licenza poetica. Nel 2006 ancora di conti si parla ma ad allertare la Patria è An per bocca di Maria Grazia Siliquini. Stavolta il sovversivo è l'esecutivo di Prodi. Nel lessico politico da emergenza la sua manovra economica diventa subito "l'ennesimo golpe del governo" (1/8/2006). Il professore è un pericoloso golpista proprio per tutti, anche per Gianfranco Rotondi, segretario della Democrazia cristiana per le autonomie (12/9/2006). Lo vede armato fino ai denti mentre tenta di riformare la legge elettorale. Ma già tre anni prima aveva intravisto nell'avviso di garanzia al presidente della Sicilia Cuffaro (26/6/2003). Finalmente si arriva al cuore dello Stato. Ma attenzione, parla Rocco Buttiglione: "Il capo dello Stato ha il dovere di formare un governo sennò è un colpo di Stato" (2/2/2008). Ma di che parla? A minare la democrazia, siamo nel 2008, è niente meno che il sovversivo Luciano Violante che oggi è indicato come ministro anche coi voti del centrodestra. Come uno delle Br l'ex magistrato aveva scritto allora una lettera a Il Corriere per sollecitare i referendari a coinvolgere la Consulta. Guai, temibile attacco. Il golpe non poteva risparmiare la Chiesa che sta pur sempre nel Paese del golpe. Nel pieno del caso Englaro, siamo già nel 2009, è Oliviero Diliberto, segretario Pdc, a commentare lo scontro

istituzionale in atto innescato dalla furibonda lite tra governo e opposizione. Nel merito, l'attacco era un decreto incostituzionale sul fine vita che Napolitano non firmerà, forse sentendo anche lui odore di golpe, ma firmerà identico come disegno di legge. Nel 2010 Storace tenta, con poca fortuna, di fare chiarezza sulla toponomastica di cui sopra tra piazza e palazzo. "E' chiaro che chi sta al governo non va in piazza. Ma è doveroso farlo se chi sta al governo viene battuto da un golpe di palazzo" (14/8/2010). Ma ecco che irrompe sulla scena un altro sovversivo che attenta al cuore dell'Italia. Veste i panni del Professore ma è una copertura. Secondo Roberto Calderoli l'attentatore è Mario Monti. Non crede affatto che abbia lasciato l'arsenale alla Bocconi. Così, quando prende corpo l'ipotesi del governo tecnico, Calderoli sbotta: "Se lo fanno premier è come un colpo di Stato" (11/5/2011). Anche Bersani agita lo spettro della sovversione. Chiede al centrodestra di "rendere conto del suo colpo di Stato" per spiegare come Berlusconi abbia tenuto in piedi un governo pur avendo perso per strada i parlamentari di Fli. Non userà però toni tanto allarmati quando Napolitano concederà un mese di tempo a Berlusconi per rinforzare l'arsenale di parlamentari con ingressi a pagamento. Nella primavera del 2011 ripartono i processi a B. Su tutti il caso Ruby: "Oggi un tentativo di golpe come nel '92" tuonerà l'imputato che andrà di persona da Napolitano per confidare quanto lo Stato sia a rischio per i suoi processi. Tocca poi a tutto il Pd ammettere che siamo tutti in pericolo nell'autunno del 2012. Ancora si ragiona (inutilmente) di una riforma della legge elettorale che alza l'asticella del premio di maggioranza (di cui beneficerà in modo importante la primavera successiva). Visti i risultati economici del governo tecnico, è Paolo Ferrero di Rifondazione a imputare al governo intenti sovversivi. L'arma letale, il fiscal compact (2/3/2012). E arriviamo all'oggi. Il 23 marzo scorso Berlusconi tuonava contro il Pd accusandolo di realizzare "un golpe" qualora avesse messo uno della sinistra sul Colle. Poi ci resterà l'ex Pci Napolitano (23/3/2013). Ma non avrà nulla da dire, anzi gli offrirà tutti i voti del centrodestra. Perfino Renato Brunetta pensa di chiamare l'esercito quando (il 26 marzo scorso) spunta l'ipotesi di uno slittamento del voto su richiesta di Bersani. E un mese dopo rilancia il "gioioso tentativo di golpe del Pd" che osa candidare al colle un candidato di parte. Nulla di strano, poi, se attentatori e vittime alla fine votano insieme Napolitano.

La Stampa – 21.4.13

Le riforme per ritrovare credibilità - Marcello Sorgi

Giorgio Napolitano è atteso a un impegno molto duro, anche più di quel che farebbe immaginare l'eccezionalità del secondo mandato, affidatogli ieri sera da una larghissima maggioranza parlamentare. Le divisioni che per due giorni avevano reso impossibile l'elezione di un nuovo presidente non sono affatto risolte. E sono appena cominciati, purtroppo, gli effetti dell'implosione che ha portato il Pd, partito di maggioranza relativa, dopo aver rivendicato per quasi due mesi la guida del governo, ad affossare uno dopo l'altro i suoi candidati, e a far apparire l'aula della Camera una specie di Somalia dominata da capitribù. La tregua accordata dal centrodestra al centrosinistra è nata dal sospiro di sollievo, tirato da Berlusconi di fronte alla rottura tra Pd e Movimento 5 Stelle, e tra Pd e Sel. Ma riguarda, al momento, solo il Quirinale; mentre sul governo che adesso dovrebbe nascere, tra avversari che dovrebbero tornare alleati, al di là di un consenso di massima, c'è molto sottinteso e qualche intuibile malinteso. Diciamo la verità: il gesto di Napolitano di accettare di restare al Quirinale è una grande prova di generosità, perché davanti ai suoi occhi c'è una distesa di macerie. Ricomporle, convincere i terremotati del Parlamento a cominciare subito un'opera di ricostruzione, non sarà affatto semplice. E sarà una responsabilità che peserà, almeno nei primi tempi, sulle spalle del Capo dello Stato. Napolitano sarà, dovrà essere necessariamente, una specie di presidente-commissario: non è solo all'inizio di un nuovo mandato, ma alle soglie di una nuova complicata trasformazione del suo ruolo. Ecco perché, fin dal momento di annunciare la propria disponibilità, e successivamente, quando gli è stata formalmente comunicata dai presidenti delle Camere la rielezione, il Presidente ha voluto richiamare i partiti e i parlamentari finora impotenti a prendersi le proprie responsabilità. E a fare il proprio dovere, di fronte a un'opinione pubblica annichilita da quel che è accaduto negli ultimi giorni. Se solo si riflette sul programma che il Presidente si era assegnato al momento della sua prima elezione, era già chiaro da tempo che gli obiettivi prefissi erano stati centrati solo a metà. Napolitano era, sì, riuscito, grazie anche a qualche energico colpo di barra al timone, a imporre un'evoluzione del quadro politico resa necessaria dal progressivo logoramento del centrodestra e dello stesso Berlusconi. Ma sul piano delle riforme, di cui aveva sottolineato l'urgenza, e la necessità, per le forze politiche, di collaborare al fine di colmare i ritardi, il Presidente, malgrado la sua incessante opera di persuasione, aveva dovuto misurare una delusione. Il suo lavoro riparte da qui. E non gli basterà - lui è il primo a saperlo - ammonire, suggerire, consigliare, come ha fatto nei suoi primi sette anni. A giudicare da quel che s'è visto in Parlamento, in una delle settimane più nere della storia della Repubblica, gli toccherà adoperare la frusta e alzare la voce quando serve. Questo, ovviamente, a cominciare dal suo ex-partito, che dopo aver provocato un disastro incommensurabile, umiliando il Parlamento in una delle occasioni più rilevanti, come le votazioni a Camere riunite per eleggere il Capo dello Stato, è andato a scongiurare Napolitano di rimettersi a disposizione per trovare una soluzione. Ma senza escludere che possa servire anche per gli altri, sia quelli che hanno accompagnato la rielezione, sia quelli che non l'hanno condivisa, scegliendo l'opposizione e i vantaggi di parte come Vendola, o rivendicando, con parole a vanvera, come Grillo, una sorta di inammissibile libera uscita. C'è da mettere su un governo che governi e possa contare su una maggioranza in grado di approvare le decisioni necessarie per far fronte alla crisi economica e ai pesanti problemi del Paese. Ci sono riforme urgenti, come quelle indicate nel programma dei saggi, che Napolitano pensava di lasciare in eredità, e che potrebbero servire, se realizzate, a far recuperare credibilità a una classe politica piegata dal vento dell'antipolitica. Serve tagliare il numero dei parlamentari, limitarne i privilegi, differenziare i compiti delle Camere, rafforzare i poteri del premier. È indispensabile riformare il Porcellum: lo ha dimostrato, tra l'altro, l'inutile ricerca di un candidato non condiviso al Quirinale, che non poteva essere eletto con la sola forza del premio elettorale. Poi, con un po' di coraggio, a conclusione di questa vicenda bisognerebbe riflettere anche sul Capo dello Stato, chiamato non da oggi, ma particolarmente oggi, a un ruolo che supera quello formalmente assegnatogli dalla Costituzione. In questo senso, quando avrà finito il suo compito, Napolitano potrà diventare non solo

il primo Presidente ad essere stato riconfermato al Quirinale. Ma anche l'ultimo ad essere stato eletto dal Parlamento e non dal popolo.

E il Vaticano benedice il Napolitano bis – Giacomo Galeazzi

CITTA' DEL VATICANO - La Cei, alla rielezione di Giorgio Napolitano, esprime le sue «felicitazioni». «Nel farLe sentire la nostra vicinanza e partecipazione avvertiamo il peso della responsabilità che l'incarico conferitoLe porta con sé, specialmente in quest'ora della storia», scrive in un messaggio la presidenza della Conferenza Episcopale Italiana. Le esprimiamo di cuore le nostre felicitazioni nel momento in cui Lei, avendo dato la Sua esemplare disponibilità da molti richiesta, è stato confermato Capo dello Stato», scrive la presidenza della Cei. «Nel farLe sentire la nostra vicinanza e partecipazione avvertiamo il peso della responsabilità che l'incarico conferitoLe porta con sé, specialmente in quest'ora della storia. Sono, infatti, molteplici gli elementi che sembrano oggi indebolire il riconoscimento del senso della comune appartenenza», prosegue. Nel messaggio si ricorda che «la gente e le famiglie vivono la crisi economica che, a sua volta, rimanda a una crisi più profonda e generale; essa tocca le radici stesse dell'uomo. È crisi sociale ed è crisi politica, che emerge in contrapposizioni radicali, nella scarsa partecipazione e nella fatica a raggiungere consenso». «Tutto ciò fa di questo un tempo di scelte impegnative, che richiedono la consapevolezza e la capacità di cogliere le risorse e le reali opportunità per sviluppare una rapida e incisiva ripresa - osserva la presidenza Cei -. Del resto, la misura dell'autentica politica si riconosce nella sua capacità di interpretare la società e di ragionare in termini di sviluppo storico e non all'insegna della contingenza, restituendo priorità alla riflessione pacata, al confronto, alla mediazione alta; nell'affrontare seriamente quanto ha a che fare con la vita quotidiana della nostra gente». La risposta migliore «alla stanchezza e alla disillusione passa dal rispetto della democrazia e, quindi, dalla fedeltà ai principi della Costituzione, che ha il suo cardine nella centralità della persona e impegna a garantire a tutti lavoro, speranza e dignità». La Cei ricorda anche che «l'esperienza cristiana ha sempre avuto una dimensione e una valenza pubblica», e che all'uomo «è diretto il servizio della Chiesa come quello dello Stato, nella piena distinzione e autonomia, nonché nella reciproca e leale collaborazione per il bene dell'intero Paese». «Il nostro cordiale augurio - aggiunge - è che, sotto la Sua rinnovata Presidenza, il Paese possa crescere nell'autentico progresso, in una stagione di effettiva e corale disponibilità, avendo come supremo obiettivo quello di servire il bene comune». «Le siamo vicini con la nostra preghiera - conclude il messaggio -, confermando il leale e generoso contributo della Chiesa che vive nell'amata Italia». Così l'Osservatore Romano ha accolto l'accordo sulla rielezione di Napolitano. «È ancora una volta Giorgio Napolitano la vera risorsa della Repubblica, quella necessaria per tirare fuori l'Italia da una crisi politica e istituzionale senza precedenti che ora dopo ora si stava sempre più complicando». «Il nodo che è apparso a un tratto quasi irrisolvibile sembra dunque finalmente sciolto soltanto grazie alla disponibilità di Napolitano, il quale ha accettato di tornare sulla sua decisione di non ricandidarsi dopo la richiesta quasi unanime delle forze politiche», sottolinea il quotidiano della Santa Sede. «Ma a dimostrazione del clima difficile che sta caratterizzando la vita politica italiana basti tener conto della notizia, fatta trapelare dal Pd, secondo la quale, al fine di evitare il ripetersi del sabotaggio da parte dei franchi tiratori, i voti espressi dal partito al sesto scrutinio - che si svolge mentre andiamo in stampa e che dovrebbe sancire la rielezione di Napolitano - saranno riconoscibili», osserva ancora il giornale vaticano. «Sarebbe infatti catastrofico per la credibilità anche delle stesse istituzioni, come del resto la nota del Quirinale fa capire, se, dopo aver richiamato in campo l'attuale capo dello Stato, le forze politiche ne bocciassero la candidatura nel segreto dell'urna», aggiunge l'Osservatore Romano. Anche nel 2006 fu l'Osservatore Romano ad auspicare l'elezione al Colle di Giorgio Napolitano. E oggi pure la Cei benedice il bis. «Questa grande figura - che il Signore gli dia veramente salute, forza - possa prendere il mano le situazioni, per consapevolizzare in maniera adeguata il mondo politico per una scelta di vera dignità e di grande responsabilità», aveva sottolineato stamattina, riferendosi a Giorgio Napolitano, monsignor Giancarlo Bregantini, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace della Cei, in un'intervista alla Radio Vaticana. «Sentiamo sempre più necessario rivolgere un disperato appello alla serietà e alla capacità di cogliere il gusto del bene comune: che siano capaci di responsabilità e di dignità!», aggiungeva monsignor Bregantini. «Soprattutto -osservava- si sente la differenza abissale tra i problemi veri della gente e il gridare di qualcuno o l'essere muro a muro. Le parole che sono state usate, in questi giorni, sono incapaci di cogliere il dramma che sale dalla gente comune, dal Paese. Non si può giocare così! Non ci sono colpevoli qua o là, ma è la mentalità: cioè la politica non coglie il senso di responsabilità; la politica che non sa dire «stringiamoci perché il bene di tutti, viene prima del bene mio». La dottrina sociale della Chiesa dice con chiarezza: prima viene il nostro, poi viene il mio; solo difendendo il nostro, io difendo il mio. Stamattina abbiamo a lungo pregato nelle Lodi, recitando il Cantico del Libro della Sapienza: «Dammi la sapienza che siede accanto a Te e non mi escludere dal numero dei tuoi figli». La abbiamo dedicata espressamente al Parlamento italiano». Stessi toni sui media della Cei. «Quirinale, come una guerra» Il quotidiano dei vescovi non usa mezzi termini e, riferendosi alle elezioni per il nuovo capo dello Stato, denuncia come «anche la strada per il Quirinale» sia «diventata un percorso di guerra». Da qui l'appello ad andare «via dal peggio». In un editoriale in prima pagina, il direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio, rileva: «In appena due giorni nell'Assemblea dei grandi elettori del nuovo capo dello Stato si è riusciti a mettere in scena tutto il peggio dei riti e dei passaggi parlamentari della Prima e Seconda Repubblica: franchi tiratori e congiure ribaltonesche di palazzo». Il direttore del quotidiano della Cei non può fare a meno di evidenziare che «anche se ormai si spara sulla Croce Rossa e da ribaltare politicamente c'è ben poco, il danno alle Istituzioni è, invece, assai grave. Grave almeno quanto la crisi di fiducia nei partiti. Grave almeno quanto la sfrontata pesantezza dei giochi di prestigio e di interdizione dei vecchi e nuovi `potenti´ che possono approfittare della impressionante debolezza e mancanza di visione di questa classe dirigente». «Naturalmente - è il ragionamento del quotidiano della Cei - chi ha più ruolo ha più responsabilità. E le dimissioni annunciate da Pier Luigi Bersani lo dimostrano. Il Partito Democratico, forza di maggioranza relativa, ha prima fallito la prova della `larga intesa´ attorno ad una figura di riconosciuto equilibrio di Franco Marini e ora, assieme ai suoi alleati, ha trasformato in devastante boomerang anche la prova di compattezza attorno a Romano Prodi,

personalità di statura internazionale e uomo-simbolo del centrosinistra secondo repubblicano». Il risultato è, denuncia il quotidiano dei Vescovi, che «anche la strada per il Quirinale è diventata un percorso di guerra costellato di stendardi spezzati e di bandiere sbrindellate». Non tutto però è perduto: «Il guasto non è irreparabile, purché si sappia tornare, con un soprassalto di saggezza politica e istituzionale, sulla via maestra». Nello «stallo incomprensibile e inaccettabile» che impedisce la formazione di un governo e tra le incognite dell'elezione del nuovo capo dello Stato, il cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani, aveva lanciato martedì un forte richiamo alla politica perché si esca degli «indugi immotivati» e si trovino soluzioni «stabili» per il governo e «di grande livello e onestà», riconosciuto in campo «internazionale», per il Quirinale. «La politica si decida a finirla con ogni indugio, spesso immotivato, e ad affrontare seriamente e decisamente i problemi della gente che non ne può più», ha detto l'arcivescovo di Genova, che oggi ha celebrato una messa nello stabilimento Fincantieri di Sestri Ponente e una in Ansaldo Sts.

Pd, i renziani vogliono il timone. “Gestione unitaria” - Carlo Bertini

ROMA - Il Pd ora dovrà convocare un congresso anticipato (forse entro l'estate, anziché in ottobre), l'implosione della struttura si è portata dietro le dimissioni non solo di Bersani, ma di «tutta la segreteria» come ha ammesso Enrico Letta. Quindi l'assemblea nazionale che si terrà a breve dovrà individuare un comitato di reggenti che tenga le redini fino alle primarie: e la partita ora si fa dura, perché i renziani come Richetti o Bonafé dicono che servirebbe una «gestione collegiale» che tenga conto del peso specifico che ha ormai assunto per la «ditta» il loro leader ed è facile prevedere una battaglia. Giovani dalemiani come Enzo Amendola invece sostengono che ci vorrebbe un triumvirato D'Alema-Veltroni-Renzi, per salvare la baracca. Insomma sul fatto che Renzi da qui in avanti conterà eccome, nessuno dubita. Sulla tenuta della «ditta» non vi è certezza alcuna. Appena Napolitano affiderà l'incarico per formare un governo sarà convocata una Direzione dove tutti dovranno venire allo scoperto e sciogliere il nodo - con una conta dagli effetti imprevedibili - sulla nuova linea politica da tenere: accettare o meno un esecutivo di larghe intese con tanto di foto di gruppo di ministri Pd-Pdl. E già lì si potrebbero registrare le prime defezioni. «Che ne dite di Napolitano?», chiedeva di buon mattino Andrea Orlando a due giovani deputati della prima ora. «Ma così votiamo di fatto anche sul governo Amato?» «No». «E quali assicurazioni abbiamo?». «Dopo quello che abbiamo fatto, tutte le assicurazioni sono fallite...». Se la cava con una battuta Orlando. Ma la paura di subire un «governissimo» è solo il primo effetto del marasma totale che ha travolto il Pd: l'altro è che si può considerare forse archiviata l'alleanza con Sel. La resa dei conti con la sinistra è già partita e a dirlo non sono i liberal o i fautori del dialogo, ma gli stessi «giovani turchi», scioccati dalla piega che prendono gli eventi nelle ore più concitate della votazione finale sul Colle. Quando prima delle 15 arriva la dichiarazione di Fabrizio Barca sul Pd che avrebbe dovuto votare Rodotà, davanti la porta dell'aula Stefano Fassina si ferma e sgrana gli occhi. «Questo apre un altro problema», scuote la testa riferendosi al potenziale futuro paladino dell'ala sinistra del Pd. E non è da meno l'altro leader dei «turchi» Matteo Orfini, che in mezzo al cortile della Camera definisce Barca con epiteti poco lusinghieri e se «Vendola si vuole sciogliere nel Movimento 5Stelle, auguri. Barca lo seguirà portandosi dietro il suo bel papello sul “partito pesante”». Civati taglia corto, «Barca si è giocato la sua leadership» e Fassina, quando il discorso plana sulle sorti dell'alleanza con Vendola che ha già preso la sua strada affiancando i suoi voti ai 5Stelle, ammette pure che con Sel «ormai è rottura». Insomma, se l'unico a voler scommettere oggi sul Pd è il piemontese Giacomo Portas, leader dei Moderati, «farò tesserare i miei 250 amministratori perché secondo me arriverà al 35%», i futuri azionisti di maggioranza del partito, cioè i renziani, mettono le cose bene in chiaro. «Nell'immediato - dice Matteo Richetti - va superato il blocco istituzionale formando un governo, perché il paese non ce la fa più. E per il partito serve una gestione collegiale in un'ottica di riconciliazione ma delineando un profilo riformista e non estremista». Ma prima andrà ricucita la ferita prodotta dai «cento traditori», insomma, per dirla con Enrico Letta, «bisognerà far pulizia, perché di fatto in questi giorni ci sono state delle scissioni nel momento in cui alcuni parlamentari hanno fatto altre scelte». Insomma, se non sarà caccia alle streghe, andranno cercati i colpevoli del disastro che ha mozzato la testa al partito...

“No all'austerità talebana ma niente spesa allegra” - Francesco Semprini

WASHINGTON - Austerità sì, ma non necessariamente con un'applicazione ultra-ortodossa dei target. In chiusura dei lavori primaverili di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale, è questa l'indicazione di politica fiscale auspicabile, almeno sulla sponda italiana. «Una lettura meno talebana dell'austerità può essere utile», spiega il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, secondo cui, comunque, i conti in ordine e il vincolo di bilancio rimangono assolutamente «la stella polare» a cui far riferimento. Il punto è che servono «interventi difficili, organici e di ampio spettro per risolvere problemi gravi», prosegue il numero uno di Bankitalia, che plaude al documento elaborato dai dieci saggi perché «presenta azioni organiche, da adottare non in sequenza, ma tutte insieme». E' vero che si può lavorare sulla composizione della spesa e che, «come dice Draghi bisogna abbassare le tasse», ma «è necessario eliminare», gli impedimenti alla crescita. «Non si cresce di nuovo tornando a spendere allegramente, - chiosa il governatore - ma si cresce se si eliminano i vincoli alla crescita, che non sono legati solo al bilancio pubblico nominale». E, il nodo da sciogliere è «il recupero di fiducia», perché «quando manca la fiducia per motivi diversi dall'economia mondiale, si crea un problema di sequenza, - ribadisce Visco - ovvero la ripresa non c'è, se non ci sono investimenti, e questi mancano se le prospettive future sono insoddisfacenti perché sono figlie legate all'incertezza politica». Del resto una lettura meno «talebana» del consolidamento fiscale c'è già stata da parte dell'Italia, anche perché non è tanto il debito, la variabile fondamentale, «ma il disavanzo che ha un andamento virtuoso». Per il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, il nuovo governo deve ripartire dall'agenda Monti, ovvero sulla via del consolidamento fiscale sommato ad un approfondimento delle riforme «lungo le direttrici già illustrate». In sostanza occorre un passaggio di consegne nel segno della continuità, dice il titolare di via XX Settembre, secondo cui la prudenza fiscale e le riforme strutturali già messe in opera sono la base per il futuro. Il messaggio è chiaro e giunge proprio nel giorno

dell'elezione di Giorgio Napolitano per il suo secondo mandato al Quirinale, e al quale vanno la gratitudine e i ringraziamenti di Grilli e Visco. Anche perché, dice il ministro, «sia in ambienti europei, sia internazionali, come visto in questi giorni, nonostante i sacrifici importanti, alternative radicali non ne vedo». Il vero nodo è quindi sulla flessibilità dei target, argomento di confronto durante questi lavori di Fmi e G-20, in particolare su chi ha o no spazi di manovra, e nel primo caso quale contributo si debba dare alla crescita. «La cosa certa - ribadisce Grilli - è che nel nostro caso questi spazi non ci sono». Come è certo che l'operazione su Cipro è un «caso molto particolare, per la sua unicità, a partire dalla sproporzione del peso del settore bancario sulla sua economia», dice il ministro commentando le dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble che aveva definito la manovra in soccorso di Nicosia un modello. «Non esiste un modello di salvataggio valido per tutti: dipende dalle componenti che non funzionano», fa eco Visco, sottolineando che per il caso di Cipro il sistema bancario aveva un peso pari a sette volte il Pil. «Se Schäuble dice che non aver coinvolto» i piccoli correntisti e aver identificato una gerarchia di contribuenti al salvataggio «è un buon modello, allora sì, si tratta di un buon modello». In ogni caso «fare paragoni non è opportuno», rilancia Grilli secondo cui, in ogni caso bisogna puntare «sull'unione bancaria», perché è la strada «giusta da seguire», mentre Visco «ritiene importante che il meccanismo unico di risoluzione sia affiancato a un meccanismo di vigilanza unica». Lo aveva ribadito poche ore prima il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, secondo cui l'unione bancaria è il progetto europeo più importante e «dobbiamo» muoverci «rapidamente», perché è un fattore determinante per l'accesso al credito la cui disponibilità è cruciale per l'Europa. L'olandese è fiducioso nel fatto che «si può andare avanti con l'80-90% del progetto», specie per quanto riguarda le garanzie sui depositi e il meccanismo di risoluzione. Sull'autorità unica di vigilanza ci sarà invece una riflessione «parallela» sull'esistenza delle «basi legali» per la revisione dei trattati, sostenuta a gran voce dalla Germania.

Repubblica – 21.4.13

Caos Pd, Bindi: "No a Enrico Letta premier". Civati: "Nel Pd tanti odiano la sinistra"

ROMA - Democratici in ordine sparso, anche il giorno dopo la rielezione di Giorgio Napolitano. Stamattina, sul suo blog, apre le danze Pippo Civati che ieri non ha votato per il bis. E lo fa con un'ironia amara. "Ci manca solo che Grillo candidi Prodi a Palazzo Chigi e che il Pd dica di no perché è un candidato di parte". E aggiunge: "Avremmo potuto partire da Prodi e Rodotà e invece siamo partiti da Marini o Amato o qualcun altro che parlasse a Berlusconi. E non ci siamo fermati quando abbiamo capito che su Marini non avremmo retto. No, abbiamo deciso di andare in aula così. Del resto, nel 1992 ci fu il duello tra Napolitano e Rodotà sulla presidenza della Camera, che assomiglia moltissimo alla partita attuale. Quelli-di-sinistra-che-odiano-la-sinistra allora come oggi non se lo potevano permettere, evidentemente". Poi è il turno di Rosy Bindi che, ospite di Maria Latella, stronca l'ipotesi del governo larghe intese e l'ipotesi che a guidarlo possa essere Enrico Letta, vicesegretario dimissionario: "Ho grande stima di Enrico Letta e credo che sarebbe molto capace e saprebbe guidare un governo ma di certo questo non è il momento", dice. Analizzando su Sky il caso dei franchi tiratori Pd, critica il segretario per la scelta dei parlamentari. E quindi la nuova generazione di deputati e senatori Pd. 'Che noi avessimo, e abbiamo bisogno tuttora, di un rinnovamento della classe dirigente, e' fuori discussione. Che il modo per ottenere il risultato fosse quello che ha realizzato Bersani, mi ha trovato profondamente contraria da molto tempo. Ma soprattutto abbiamo portato in Parlamento, con le primarie, alcune persone che in questi giorni hanno dimostrato di non avere consapevolezza del proprio compito, in un momento in cui va rilanciato il ruolo del Parlamento'. Per ora c'è c'è molta confusione sotto il cielo democratico. Ieri sono arrivate le dimissioni dell'intera segreteria, ma il presidente dei senatori, Luigi Zanda, si augura che Bersani possa restare. Stessa richiesta da Guglielmo Epifani. Il portavoce nazionale, Andrea Orlando, prova ancora ad aprire ai Cinque Stelle: "I grillini dicevano che Bersani era l'ostacolo, ora che non c'è più ci dicano se sono disponibili a dare un governo a questo Paese", ha detto dopo la rielezione di Napolitano, mentre i grillini erano in piazza a protestare. Forse già martedì ci sarà una direzione per convocare il congresso, che altrimenti sarebbe previsto solo a ottobre. Molto probabilmente non ci sarà una reggenza temporanea di Enrico Letta, la maggioranza del partito preferisce un comitato di reggenti. Ma il vero tema di divisione è il possibile governo di larghe intese. Su questo il partito potrebbe spaccarsi. In particolare, sul nome di Amato come premier. Mentre sul partito già pesa la sfida di Barca - che definisce incomprensibile il no a Rodotà ed Emma Bonino - e Vendola, che dice no al governissimo in gestazione. In prospettiva, l'opzione gauchista in alternativa a quella di Matteo Renzi.

Grillo mobilita la piazza a Roma: oggi comizio in piazza Santi Apostoli

ROMA - E' convocata per le 15 oggi in piazza Santi Apostoli, la piazza "simbolo" dell'Ulivo, la manifestazione del Movimento 5 Stelle contro la rielezione di Giorgio Napolitano al Quirinale. La protesta sarà preceduta da una conferenza stampa alle 12 a Testaccio. Il bis del presidente è arrivato al termine di una tre giorni estenuante per la scelta del nuovo capo dello Stato, che ha portato il Pd al tracollo, con le dimissioni della presidenza e dell'intera segreteria. Dopo due autobocciature, prima Franco Marini e poi Romano Prodi, Pier Luigi Bersani ieri mattina è salito al Colle a pregare Napolitano di ricandidarsi. Una richiesta avanzata anche da Pdl, Scelta civica, Lega, e dai rappresentanti delle Regioni che Napolitano, dopo qualche ora di riflessione, ha accettato. Una scelta, quella del Pd, che non è andata giù ai grillini, che speravano in un ripensamento di Bersani e in un appoggio all'ultimo minuto a Stefano Rodotà. La protesta a Montecitorio. Il Movimento 5 Stelle ha denunciato subito "l'inciucio", denunciando un accordo sottobanco per un governo di larghe intese. "L'accordo lo hanno già fatto - denunciava ieri sera il deputato grillino Roberto Fico, parlando in piazza di Spagna, dove era arrivato uno dei tanti rivoli della enorme manifestazione che ha bloccato tutto il centro di Roma -. Napolitano diventa presidente per far nascere un governo con l'accordo

malefico del Pdl. Questi partiti non si interessano del bene collettivo ma cercano solo di mantenere una posizione all'interno del palazzo". Piazza Montecitorio era stata presidiata fin dal mattino, ma è stato quando è arrivato l'annuncio della avvenuta rielezione, poco dopo le 18, che è esplosa: "Vergogna", "buffoni", "tutti a casa", i cori più ripetuti. La folla è cresciuta a dismisura fino a invadere la vicina piazza Colonna, di fronte a palazzo Chigi, e poi tutto il centro. Contestati i presidenti di Camera e Senato Laura Boldrini e Pietro Grasso. I manifestanti hanno invaso via del Corso, piazza di Spagna, fino a piazza del Popolo. La rinuncia di Grillo. "Ci sono momenti decisivi nella storia di una Nazione. Oggi, 20 aprile 2013, è uno di quelli. E' in atto un colpo di Stato", ha commentato Beppe Grillo sul suo blog. Si attendeva il suo arrivo, in un clima di tensione crescente, con i blindati delle forze dell'ordine che avevano bloccato l'accesso al Parlamento e a palazzo Chigi. Poi lo stesso Grillo ha prima pubblicato un monito su Twitter: "Una raccomandazione: nessun tipo di violenza, ma solo protesta civile. Isolate gli eventuali violenti". E poi l'annuncio di un passo indietro: "Arriverò a Roma durante la notte e non potrò essere presente in piazza. Domattina organizzeremo un incontro con la stampa e i simpatizzanti". Quando lo ha scritto, Grillo era dato già per presente a Roma da diversi parlamentari M5S. Molti perciò hanno letto in questo repentino cambiamento un gesto di responsabilità. La tensione crescente poteva facilmente sfociare in disordini, anche gravi, e Grillo avrebbe voluto così smorzarla, stemperare gli animi. Lo stesso Rodotà, da Bari, ha sconfessato il comico genovese: "Il Parlamento è democrazia - ha detto il giurista - non mi sono mai piaciute la merce su Roma. Si dissente nelle sedi e nelle forme istituzionali". Le proteste La manifestazione infatti ieri sera è proseguita ancora a lungo, con alterni momenti di tensione, concludendosi con una marcia verso il Quirinale. I manifestanti però sono stati mantenuti a distanza dal palazzo e, intorno alle 23.30, il corteo si è sciolto e la situazione è tornata alla calma. La manifestazione di oggi. Questa mattina alle 12 il Movimento 5 Stelle tiene prima una conferenza stampa alla Città dell'altra economia a Testaccio, e poi una manifestazione. E' stato intorno alle due di notte che la capogruppo del M5S alla Camera, Roberta Lombardi, ha annunciato il posto e l'ora: le 15 in piazza Santi Apostoli. E' presumibile dunque che le trattative con la questura siano andate avanti fino a poco prima e che lo stesso Grillo vi abbia preso parte. E non è escluso che proprio dalle forze dell'ordine o da alti vertici istituzionali sia arrivato al comico genovese il richiamo al senso di responsabilità. Anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, fa le sue raccomandazioni al leader del M5S: "Roma è anche la sua capitale ed è pregato di non considerare il suo arrivo come un'invasione perché siamo poco disponibili a tollerare questo atteggiamento". In parallelo anche a Milano è in corso un presidio di protesta dei grillini contro la rielezione di Napolitano a piazza Castello. Il post di Becchi. Un nuovo post apre il blog di Beppe Grillo. A firmarlo Paolo Becchi, docente di filosofia del diritto all'università di Genova. "Non vi è dubbio - si legge - che tutto sia avvenuto ancora una volta nel solco della legalità, ma la legalità in questo caso è diventata un'arma contundente con la quale si è voluto colpire il popolo italiano. I partiti moribondi hanno ricevuto una boccata di ossigeno, ma avranno ancora qualche mese, al massimo un anno di vita, non di più, perché il virus del MoVimeno ha ormai infettato il loro corpo e non si riuscirà più a debellarlo".

Le nostre vite blindate – Roberto Saviano

Knightsbridge, a Londra, è un quartiere elegante. Lì si trovano case tra le più costose del pianeta. Costeggia Hyde Park, tutto è ordinato, persino anonimo. Su Hans Crescent si trova una palazzina in mattoncini rossi con le finestre incorniciate di bianco. È l'Ambasciata dell'Ecuador e potrebbe passare inosservata se non fosse per un piccolo presidio, notte e giorno, di persone che espongono uno striscione: "Free Julian!". Qui, dal giugno 2012, vive come rifugiato politico Julian Assange. Quando arrivo all'ambasciata, mentre vengo perquisito e consegno passaporto e telefono, non so esattamente cosa aspettarmi. Come tutti quelli che subiscono una narrazione mediatica, anche Assange quando lo si incontra di persona provoca un senso di straniamento. Pensavi di trovare un uomo e invece te ne trovi davanti un altro, completamente diverso. Succede sempre così. Dalla conoscenza personale si evincono quelle sfumature e quei tratti che la narrazione ha cassato, assolutizzando in qualche tratto il tutto. Davanti a me c'è un ragazzo molto bello - direi angelico - piedi scalzi e maglietta del Brasile con dietro scritto il suo nome. Dopo le presentazioni mi porta in una stanza, la sua. È una stanza incredibilmente piena. Un disordine che conosco e riconosco bene. Le stanze di chi vive senza mai poter uscire hanno un disordine tutto loro. Non è il disordine di chi entra ed esce, o di chi è troppo impegnato per poter mettere in ordine. Neppure di chi lì dentro porta il caos della propria vita professionale, come spesso sono le scrivanie dei giornalisti dove si accumulano cose che non si ha mai il tempo di archiviare o sistemare. No. Il disordine di chi non esce è il disordine di uno spazio che si satura. Di oggetti o carte che attendono qualcuno. Continui a ripeterti che quando riuscirai a vedere quella determinata persona gli darai quella determinata cosa che conserverai chissà per quanto tempo. E intanto tutto resta in attesa. È il disordine di una vita che si deve comporre lì dentro, in un unico spazio. È molto difficile mettere in un sol posto il rum, i dossier e una cyclette. In queste stanze ci sono pezzi di una quotidianità che spesso - anzi sempre - si divide in tanti altrove. Mendax è cresciuto ma i suoi principi sono rimasti intatti. E per questi principi oggi paga un prezzo drammatico. Mendax era il nome che Julian usava a sedici anni quando fondò un gruppo chiamato International Subversives e ne scrisse la regola base: "Non danneggiare i sistemi nei quali entri, non modificare le informazioni che trovi e condividerle". Condividere. Non usare, mistificare, modificare, piegare, omettere. No: condividere. Condividere informazioni significa renderle pubbliche a uso di chi legge, di chi guarda, di chi ascolta. A sedici anni Julian Assange aveva un'idea molto chiara di cosa significasse per lui democrazia ed era un'idea basata principalmente sulla libera circolazione delle informazioni. Poi nel 2006 fonda WikiLeaks, una rivoluzione mediatica di dimensioni incalcolabili. L'assunto: i regimi non vogliono essere cambiati, ecco perché per conoscerli è necessario utilizzare tecnologie che chi è venuto prima di noi non aveva a disposizione. Più un'organizzazione è ingiusta, più le fughe di notizie provocano timore e paranoia. Il punto di svolta è il 28 Novembre 2010, quando WikiLeaks inizia a rendere pubblici alcuni dei 251 mila cablogrammi statunitensi in suo possesso. Ha inizio così anche la caccia alle streghe. Oggi Julian Assange trascorre le sue giornate come un detenuto, e come un detenuto ogni giorno fa ginnastica, cinque chilometri al giorno, tra cyclette e tapis roulant. Mi hanno detto che ha una lampada abbronzante, ma non la vedo: dovrebbe servire a stimolare la melanina in

un corpo già pallido e da troppo tempo costretto tra luci elettriche e buio. Nella sua camera il flebile sole londinese non arriva mai, non affaccia verso l'esterno. Tra le poche stanze dell'ambasciata ecuadoregna, un semplice appartamento trasformato in ufficio in cui Julian vive da ospite, si sposta perlopiù scalzo per disturbare il meno possibile il lavoro degli impiegati e dei funzionari alle prese con passaporti, carte, fax. C'è un cucinino, ma sembra troppo piccolo per poter organizzare una vera cena. E poi il cibo arriva da fuori, ed è il peggior cibo del mondo, gli assicuro, "Sei italiano... non vale" mi risponde. Julian vive in una prigione per non finire in prigione. Siccome non c'è spazio le pareti diventano spazio. Un enorme foglio di cemento bianco su cui attaccare pensieri, post it, progetti, ordini del giorno. Cose da fare. Le finestre sono i soli squarci concessi all'aria. Ma quelle finestre senza sbarre e la gentilezza che lo circonda ogni giorno gli ricordano che questa non è una cella. "Come si vive qui? Riesco persino a ballare..." mi dice ridendo. Credo stia scherzando, mi informano che non è così. La notte è il momento più difficile. Conosco le ore dell'insonnia, dell'ansia nell'attesa del giorno dopo. Ma Julian ha il suo computer ed è lì dentro che passa la possibilità di disciplinare la vita. Sa che da qualche parte del mondo è sempre mattina, e va a cercarsi quella parte. La sua stanza, mi dice, è una "navicella spaziale". In Italia ci si concentra sul gossip per non approfondire segmenti che portano informazioni ben più importanti ma non altrettanto immediate. E per diffondere questo tipo di informazioni proliferano siti di retroscena, a volte macchine estorsive che spifferano dicerie perlopiù false che mettono in difficoltà i vari poteri fotografandoli in mutande. Nulla di tutto questo ha a che fare con la mappatura dei meccanismi sotterranei del Potere. Ed è questo invece il lavoro di WikiLeaks. È il racconto di come il Potere comunica. Ricordo un cablogramma in cui si parlava di Silvio Berlusconi come di un politico ridicolo che crede di essere un leader internazionale: il diplomatico americano riteneva che continuare a farglielo credere fosse il modo migliore per condizionarne il comportamento. Wikileaks ha svelato il Dna dei meccanismi di potere, le strategie e le tattiche che il potere tiene nascoste. E il grande merito di Assange è stato proprio questo: non aver mai fatto o fomentato campagne personali, mai utilizzato i file diffusi per attaccare singole persone. Ha invece lavorato per mostrare il sistema. Mostrare come i grandi gruppi bancari condizionino le nostre vite. Come media e fango distruggano spesso l'esistenza delle persone. Lo stato di sorveglianza a cui siamo sottoposti, la fusione transnazionale di governo e corporazioni, il crollo dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali. Il suo pallore sembra quasi entrare in contraddizione con il lercio che Julian Assange ha tirato fuori attraverso il suo lavoro. Ma anche in WikiLeaks esiste un punto debole da cui non possiamo prescindere. Si può riassumere in quell'"intercettateci tutti" detto spesso con troppa leggerezza. Un punto debole che individuo nella violazione, talvolta, di informazioni private, irrilevanti rispetto al quadro d'insieme, alla conoscenza dei meccanismi e che passa sopra le persone, travolgendole. Qual è l'assunto? Se non abbiamo nulla da nascondere non c'è nulla di male a essere intercettati. Ma questo è anche il principio della tirannia mentre, al contrario, la riservatezza delle informazioni personali è il principio della libertà. Se in un'intercettazione diffusa è presente un giudizio negativo su una persona che in questo modo viene diffamata e se a farlo sono rappresentanti di uno Stato verso rappresentanti di un altro Stato, la conversazione smette di essere privata e diventa il giudizio di un Paese su un altro Paese. Io stesso venivo citato in alcuni cablogrammi diffusi da WikiLeaks riguardanti la penetrazione della camorra in Spagna. Ero stato ascoltato da consoli e ambasciatori americani in Italia e in Spagna; avevano verificato le notizie che avevo dato loro e comunicato agli Stati Uniti la situazione. Se in quel contesto ci fosse anche stato un giudizio verso di me e se quel giudizio non fosse rimasto cosa privata, sarebbe stato preso come il giudizio ufficiale degli Stati Uniti su Roberto Saviano. Non solo. Ci sono informazioni sulla sicurezza nazionale che secondo alcuni avrebbero potuto mettere a rischio i cittadini. Sono queste le contraddizioni che si trovano dentro l'incredibile operazione che ha messo in moto Julian Assange. I giornali lo descrivono come un uomo triste, io me l'ero immaginato malinconico. Non è così. Anzi, sembra quasi infastidito dalla mia di malinconia. Per lui vivere questa incredibile esistenza è un privilegio. Perché, sostiene, questo è il miglior periodo di sempre per la formazione di una classe politica diversa, più consapevole. Per la creazione di nuove reti, alleanze e idee, risultato della rivoluzione nelle comunicazioni. Il momento migliore per comprendere quale sia la linea di demarcazione tra chi ha coraggio e chi non ce l'ha. Perché, nonostante tutto, WikiLeaks continua a diffondere informazioni. Mi domando come riesca a trovare un equilibrio, che cosa gli dia la tranquillità. Sapere che come nemici si hanno i più grandi gruppi finanziari del mondo, che la tua vita è stata delegittimata e continuare a mantenere il sorriso, senza lamentarsi mai, questa secondo me è una rivoluzione incredibile. Julian sembra essere un uomo di grande equilibrio, che riesce a gestire questa situazione con una forza che definirei zen. Lo invidio. Non ne sono capace. E forse il suo più grande segreto è proprio questo: la capacità di mantenere l'equilibrio nel mare in burrasca. La mia - mi ha detto - è una vita straordinaria. Si tratta solo di essere consapevoli del fatto che se si vogliono capire e raccontare certi poteri alcune conseguenze sono inevitabili. E' rinchiuso, ha contro i governi di mezzo mondo, un'estraneità pendente e un'attenzione mediatica che va scemando, eppure quello che incontro non è un uomo disperato. Vogliono farci una foto insieme in questa sorta di appartamento chiamato ambasciata. C'è Nicol che è stata autorizzata. Acconsentiamo. Julian mi guarda e dice, "No, così seri no, sembriamo sconfitti. Ridiamo, sempre". Mi stringe, sorridiamo, ed è la vera vittoria.